

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

ROMA, 27 Aprile 1879.

N° 69.

## I LOCALI DELLE SCUOLE NORMALI FEMMINILI.

Nella *Rassegna* del 13 aprile pubblicammo una lettera, nella quale sono molte giuste osservazioni, ed è citato un fatto che merita considerazione. Essa parla d'una scuola normale che si trova in un cattivo locale, insufficiente al numero delle alunne che si presentano per l'ammissione. Biasima il provveditore che ha messo, illegalmente egli dice, un limite al numero delle alunne. Noi non intendiamo giudicare il caso particolare. Bisognerebbe conoscere la città, la scuola, il locale cui allude la lettera; bisognerebbe sapere se è stato consultato il Consiglio Provinciale scolastico, e molte altre cose. Ma non occorre occuparsene. L'importanza del fatto non sta nel caso particolare; sta nell'essere esso un fatto che si ripete in molte città italiane.

Le scuole femminili sono fra noi assai meno del bisogno, e le normali non bastano di certo alla scolaresca che si presenta. In moltissime città esse sono le uniche scuole, in cui la donna possa ricevere una istruzione superiore alla elementare. E da ciò ne seguono inconvenienti molti, e più gravi assai di quello che si suppone. Se la scuola normale è buona, tutte quelle che vanno in essa per avere una cultura generale restano, in parte almeno, tradite. La scuola normale deve formare maestre elementari, che sappiano tenere una classe numerosa, ed insegnare principalmente a leggere, scrivere e far di conti correttamente. Per farlo bene ci vogliono varie cognizioni e non poco studio: ma un uomo o una donna cultissima potrebbero essere, sono anzi per lo più, incapacissimi a fare i maestri elementari. Che cosa si direbbe se, per risparmio di tempo e danaro, noi mandassimo alle scuole normali maschili tutti gli alunni che vanno alle scuole tecniche, ai ginnasi, ai licei, agl'istituti tecnici per avere in essi la cultura generale? Ebbene, questo è quello che sono ora costrette a far le donne. E ciò che è peggio, anche gli educandati, anche alcune scuole private, senza alcuna necessità, si uniformano alle scuole normali, e non fanno altro che apparecchiare agli esami di patente. È il solo diploma che, non diremo per legge, ma di fatto, apra una via alla donna, e tutti lo vogliono. Per quanto si faccia, l'istruzione della maestra elementare deve esser pratica, professionale, se almeno deve corrispondere allo scopo. La cultura generale è quindi nella scuola normale ristretta in angusti confini, non può estendersi, allargarsi liberamente, come sarebbe necessario a quelle alunne che vogliono essere solamente donne colte per proprio uso e piacere, e come non è certo necessario a chi vuol essere solo una buona maestra elementare.

Tutto questo però non toglie, che le nostrescuole normali servano di fatto nello stesso tempo come scuole speciali, cioè normali, e come scuole di cultura generale. Quindi le alunne s'affollano in esse, tanto che quasi tutte sono non solamente piene ma addirittura stivate. La legge, e qui viene il caso citato nella lettera che pubblicammo, non ha messo un limite al numero delle alunne che debbano essere contenute in una classe di scuola normale. I locali stessi sono ristretti, perchè non s'era preveduto il grande sviluppo che dovevano prendere le scuole; spesso sono malsani. Quando il Provveditore ed il Consiglio scolastico sono interrogati intorno al numero delle alunne da ammettersi, rispondono spesso: la legge tace, — come tace di fatti. E allora le mura delle sale diventano

i confini naturali e materiali al numero delle alunne. Se ne ammettono finchè ce n'entrano, qualche volta fino ad ottanta o novanta in una classe.

È facile immaginare quello che segue. Metà delle alunne non profittano punto. I quaderni non sono corretti; le ripetizioni si fanno male assai; la disciplina non si può mantenere; il profitto è scarso. Ma ciò non è il peggio. Spesso la sala è ristretta, c'è poca aria, poca luce. E allora le alunne soffrono nella salute. Possiamo citare un fatto a nostra conoscenza, seguito in una città del Mezzogiorno. Cinquanta alunne erano messe in una stanza strettissima, nella quale si soffocava dal caldo. Tutte le premure fatte, perchè la scuola mutasse locale, furono vane. Il locale non v'era o non si voleva trovare. Di giorno in giorno le alunne impallidivano. Alcune s'ammalarono in modo da dovere per sempre abbandonare la scuola e gli studi; un paio morirono. Questi racconti sembran favole a chi non ha visto coi propri occhi. Sappiamo di una giovanetta, che entrò nella scuola piena di vita e di freschezza; pareva un fiore. Dopo due anni si durava fatica a riconoscerla. Pallida, magra, ricurva, soffriva degli occhi; aveva continui mal di capo; pareva una vecchia. Aveva preso la patente di grado superiore; ma aveva perduto ogni interesse alla vita. Non pensava che a quaderni, a domande e risposte, ad esami. Domandava se c'erano per le donne altri diplomi da prendere. Non aveva passione nella lettura, nello scrivere; confessava che, senza andare a lezione, non poteva studiare.

Tutto questo ci par che dia da pensare, e per parte nostra ci par che sia assolutamente necessario determinare il numero massimo delle alunne che si possano ammettere in una classe, e quando le sale sono troppo piccole, dare al Consiglio Provinciale ed al Direttore facoltà di limitare ancora questo numero, se non si vuole che le scuole femminili divengano ammazzatoi. Quando la legge tace, e non vi sono ordini in contrario, non crediamo che si possa biasimare l'autorità scolastica che provvede in nome della pubblica salute e del pubblico bene. Si può disputare intorno al modo. Non crediamo si possa disputare quanto al diritto, e diremmo anche al dovere, di provvedere.

## L'INSEGNAMENTO AGRONOMO

NELLE SCUOLE NORMALI MASCHILI.

Le cattive condizioni economiche in cui versa la maggior parte dei maestri elementari dei nostri comuni di campagna sono ormai riconosciute, come pure è riconosciuto che non può prendere affezione alla scuola nè essere sorretto dal prestigio del suo ufficio il maestro che debba quotidianamente lottare contro gli stenti della miseria. Di qui la necessità di rendere migliori le loro condizioni, di trovar modo per accrescere il loro prestigio agli occhi delle popolazioni.

Per provvedere a questa necessità sarebbe senza dubbio un modo acconcio quello di rialzare il minimo dello stipendio con criteri più larghi di quello già usato dell'aumento del decimo; sarebbe ancora un modo acconcio quello di fornire ogni maestro della sua casetta e del suo campo, come è già praticato in alcuni paesi. Ma nè l'uno nè l'altro modo sono oggi consentiti dalle esigenze finanziarie dello Stato e dei comuni.

Il Consiglio provinciale scolastico di Bergamo\* preoccupandosi della urgente necessità di sciogliere la quistione in modo pratico e in rapporto alla condizione di fatti in cui essa si presenta da noi, nella seduta del 13 febbraio ultimo scorso approvava un progetto che crediamo valga la pena di non passare sotto silenzio. Lo scopo del progetto è di mettere il maestro in condizione di esercitare taluna delle piccole industrie complementari dell'agricoltura.

Nelle nostre campagne si esercitano molte industrie che non richiedono spese gravi di impianto. Le api si possono tenere a soccida collocandole sotto alle grondaie sporgenti delle case coloniche; i polli e i conigli non richiedono nè grande spazio nè anticipazioni; qualche albero da frutto e gli ortaggi in pochi metri di terreno possono essere coltivati; la vinificazione può esercitarsi con uva comprata; il caseificio promuovendo latterie sociali; la bachicoltura non richiede capitali se si limiti a preparare il seme per il raccolto annuale. Il maestro che fosse in caso di esercitare con metodi razionali talune di queste industrie, anzitutto farebbe qualche guadagno che sarebbe un complemento del suo stipendio; eppoi diventerebbe un esempio vivente dei buoni metodi industriali e acquisterebbe così un titolo di più alla stima e all'affetto del paese. Le sue condizioni economiche diventerebbero migliori, ed il suo prestigio si accrescerebbe moltissimo agli occhi della popolazione, la quale vedrebbe in lui non soltanto l'educatore dei propri figli, ma il consigliere naturale per chi, a mo' d'esempio, volesse ordinare una contabilità rurale o allevare i bachi secondo metodi più razionali, o fare il vino tenendo conto dei principii della scienza, e così di seguito. Un maestro che munito di un microscopio si mettesse a disposizione di chiunque volesse constatare la qualità del seme di bachi, potrebbe essere sicuro di fare per sè dei discreti guadagni e di salire in reputazione presso i campagnuoli. Un maestro che dispensasse a soccida le arnie a favo mobile fra i contadini o diffondesse l'uso dell'allevamento del coniglio, farebbe cosa utilissima al paese e produrrebbe a sè il beneficio di non lievi profitti pecuniari. Mettendo dunque i maestri in condizione di esercitare queste piccole industrie compatibili coi loro scarsi mezzi e col tempo che debbono consacrare alle scuole, si raggiungerebbe il duplice scopo e di migliorare la loro condizione economica e di aumentare la loro reputazione presso i paesani, ed in pari tempo anche quello di giovare alla diffusione della istruzione professionale.

A dare ai maestri l'istruzione necessaria all'esercizio razionale di queste piccole industrie, il Consiglio scolastico della provincia di Bergamo propose una modificazione e una aggiunta ai programmi delle scuole normali. La modificazione consisterebbe nel trasportare dal terzo anno di corso ai due primi, l'insegnamento della istoria naturale, e nel trasformare questo stesso insegnamento in un corso di storia naturale applicata all'agricoltura, traendo dalla natura circostante la massima parte di esempi e di prove. L'aggiunta consisterebbe in brevi corsi d'insegnamento teorico-pratico delle singole arti più sopra riferite, fatti da abili specialisti e repartiti nelle stazioni più opportune.

Come si vede, non si tratterebbe niente affatto d'introdurre l'insegnamento agrario nella Scuola Normale. L'agricoltura è tale una scienza, che il suo insegnamento non può trovare sede opportuna nelle scuole destinate a formare i maestri. Ha pienamente ragione il sig. Teodoro Frizzoni, autore del rapporto che precede il progetto, quando dice che

l'introduzione dell'agronomia nelle Scuole Normali non potrebbe avere altro effetto che di svegliare la passione dell'agricoltura in qualche povero giovane condannato poi a non esercitarla mai quando fosse diventato maestro.

Gl'insegnamenti professionali non possono essere fecondi di utili risultati se non sieno ad ogni passo messi in rapporto coi fatti: l'agricoltura in una scuola normale non può essere insegnata che teoricamente ed in modo superficiale: val meglio dunque non insegnarla affatto. Ma secondo il progetto che ci sta sott'occhio, si tratterebbe, come abbiamo detto, soltanto di modificare i programmi della storia naturale, o di aggiungere alcuni corsi relativi a qualche speciale industria; i quali, nella forma modesta nella quale possono esplicarsi, ci sembrano benissimo conciliabili con l'indole e lo scopo di una scuola normale.

Il progetto è fatto in vista della scuola normale maschile di Treviglio; ma può benissimo valere anche per altre scuole, specialmente là dove non facciano difetto gli specialisti per i corsi che si volessero istituire. L'ostacolo più serio da sormontare sarà di provvedere le singole scuole del materiale d'insegnamento d'esercizio necessario ai corsi speciali, e di provvederle di un orto sperimentale. Ma quest'ostacolo non dovrebbe impedire l'attuazione, almeno a titolo di esperimento, in qualche scuola da scegliersi fra le meglio situate, di un provvedimento che senza gravi sacrifici pecuniari avrebbe per risultato di mettere il maestro in condizione di migliorare per sviluppo di volontà propria le sue condizioni economiche, di rialzare la sua importanza agli occhi delle popolazioni, e di diffondere nelle campagne, con la forza dell'esempio, la notizia delle applicazioni della scienza alle diverse industrie sussidiarie dell'agricoltura.

## LETTERE MILITARI

### LA NOSTRA ARTIGLIERIA.

Un opuscolo anonimo, edito in Genova nell'anno decorso avendo descritto con tinte molto fosche lo stato della nostra artiglieria, specialmente di quella da campo, sollevava le ire del Ministero, e l'ufficio: «Italia militare» non tardava a fulminare il profeta di sciagure ed a sforzarsi di dimostrare come tutto proceda per il meglio. La risposta non si faceva attendere; ed un nuovo anonimo, irritato da questo ottimismo, ribadiva il chiodo del precedente nelle colonne di un giornale fiorentino, nel mentre che un terzo anonimo, irritato al contrario dal non avere nè il giornale militare ufficioso nè la stampa in generale tenuto parola degli articoli della gazzetta fiorentina, ed indispettito forse dalla inutile e, diciamo pure, troppo innocente circolazione del Ministro della guerra, colla quale si cercò di mettere il bavaglio agli ufficiali disposti a criticare il nostro organamento militare, pubblicava nei giorni scorsi in Torino un nuovo opuscolo in appoggio dei due anonimi colleghi.

Le quistioni agitate in detti scritti sono di altissima importanza. I limiti imposti a quest'articolo non ci permetteranno di trattarne distesamente, e di molte cose dovremo tacere: ma ciò non pertanto speriamo non inutile una franca e spassionata parola.

Prima però di entrare nel vivo dell'argomento ci si permetta di deplorare altamente la forma usata dagli anonimi scrittori. Noi crediamo che ogni ufficiale possa criticare largamente i nostri organamenti; che anzi la critica giovi alle istituzioni militari: ma crediamo altresì che il critico debba scrivere cortesemente, e non da energumeno, ed usare il massimo riguardo confutando le idee di altre persone, specialmente poi quando queste vestono la stessa divisa. I dettagli troppo personali e troppo trasparenti a cui scese uno degli anonimi, le frasi ironiche dirette dal medesimo forse ad un camerata, certo ad un collega del-

\* L'insegnamento agronomico nelle scuole normali maschili di Treviglio, Bologna ec. Bergamo, Bolis, 1879.

l'esercito, i luoghi comuni, ad esempio, quelli che si leggono in altro scritto di « eunuchi del potere » « ottimisti utilitari » ecc., sono tollerabili forse in qualche oscuro giornalucolo, non certo in pubblicazioni che pretendono al titolo di serie.

Astrazione fatta da ciò, egli è però impossibile il non riconoscere come in parecchi punti le critiche degli anonimi scrittori sieno veramente fondate.

L'attuale ferma per l'artiglieria, sì da campo che da fortezza, ci sembra troppo breve. Due anni e 3/4 sono insufficienti a formare un cannoniere meritevole di tal nome. Ciò che ora succede lo predisse in Senato il generale Valfré allorchè combattè la legge del reclutamento proposta dall'amministrazione Ricotti. Pare impossibile come il Ricotti, sostenitore di 5 anni di ferma per la cavalleria e di 3 per la fanteria, ed il Parlamento che in tutto gli diede favorevole voto, non abbiano giudicato che se vi volevano 5 anni a fare un buon cavaliere, ve ne volevano almeno altrettanti a fare un buon cannoniere da campo; giacchè se il primo deve saper guidare ovunque ed a tutte le andature il suo cavallo, il secondo deve saperne guidare due al passo ed al trotto, e non isolati ma attaccati ad un pesante veicolo, trainando il quale, il conducente deve attraversare terreni intricati, saltare fossi, ecc., ed inoltre deve ancor imparare il servizio del cannone e le regole per puntarlo. Pare altresì impossibile che, avendo ammesso la necessità di circa tre anni di ferma per la fanteria, che alla fin fine non deve imparare che il maneggio del fucile e la manovra in ordine serrato ed in ordine sparso, non siasi voluto capire che essi erano troppo pochi per l'artiglieria da fortezza la quale ha per le mani pezzi da montagna, da piazza, d'assedio, da costa, pezzi lisci, rigati ad avancarica, rigati a retrocarica, chi puntati in un modo, chi in un altro, incavalcati sopra affusti diversi, ecc.

A migliorare questo stato di cose noi crediamo non sienvi che due mezzi: accrescere fino a 4 anni la ferma delle due specialità di artiglieria; ridurre il numero delle istruzioni sopprimendo le inutili (però sono omai poche) e ridurre il numero delle specie di bocche da fuoco accelerando la costruzione delle nuove e dei nuovi materiali, e distruggendo di pari passo le artiglierie lisce e quelle rigate ad avancarica meno efficaci. Siamo invece assolutamente contrari a dividere il servizio dei cannonieri delle batterie da campo, istruendone 1/3 del totale dopo il primo anno d'istruzione in comune, nel servizio del conducente ed i rimanenti 2/3 in quello del servente. Il principio della divisione del lavoro è un'arma a due tagli che difende o ferisce secondo che lo si applica o no giustamente, e ci sorprende come si voglia rinunciare così facilmente all'unità del servizio introdotta nel 1847 nelle batterie piemontesi, dopo che i fatti della campagna di guerra del 1870-71 ispirarono ad uno scrittore autorevole ed ufficiale del Ministero di guerra germanico, il maggiore Leo, il desiderio di vedere introdotta nelle batterie tedesche quell'unità di servizio che noi fortunatamente abbiamo e che si vorrebbe così imprudentemente abbandonare \*. Ci si permetta poi di credere che i propugnatori di questa divisione delle istruzioni non si presero la pena di studiare l'applicabilità delle loro proposte alle batterie sul piede di pace. Con l'effettivo di 100 uomini che su per giù contano con tre classi le nostre batterie, con una forza presente alla chiamata di 92 *al più*, (gli altri 8 sono assenti o per malattia, o per licenza, o perchè comandati quali attendenti ad ufficiali estranei alla batteria), tra i quali una diecina di graduati, ben raramente le medesime potrebbero eseguire le loro istruzioni riunendo i loro 6 pezzi senza cassoni, ed ancor più raramente potrebbero far manovre tattiche

formate su 6 pezzi seguiti dai rispettivi cassoni, a meno che non si volesse venire alla mostruosità di lasciare ai conducenti il solo servizio di guardia scuderia, e di caricare sui serventi tutti gli altri, come ad es. le guardie al quartiere ed in città, i vari servizi di guardia interna (quartiglieri, piantoni ecc.) quelli dei viveri, di pulizia ecc. ecc.

Un anonimo inoltre ammette possibile la riduzione ad un solo anno della ferma del treno. Crediamo che l'attuazione di questa proposta equivarrebbe a rinunciare ad aver treno militare, e che meglio sarebbe il farne senza del tutto, raccomandandosi poi in caso di bisogno, a quel po' di grazia di Dio che è il treno borghese, pronto sempre a tagliare le tirelle alle proprie pariglie al primo colpo di cannone e fuggirsene con esse, ed intollerante di qualsiasi disciplina. Un anno di ferma non basta moralmente, perchè non vi è tempo ad educare un uomo, spesso rozzo ed ignorante, a quel forte sentire di se stesso, a quell'amore della patria e della bandiera, a quella disciplina che soli possono fargli sfidare i pericoli della guerra, e sopportare fiducioso le mille peripezie di una campagna: non basta materialmente perchè anche i soldati del treno devono saper guidare una pariglia da cavallo, da seduti ed anco a mano da piedi, sapersi togliere d'impaccio nei terreni difficili, e conoscere almeno l'esterno delle molteplici specie di carri ch'essi debbono trainare. Del resto se si vuole una prova che non è sufficiente un anno di ferma all'istruzione materiale dei soldati del treno, basta seguire per qualche tempo uno dei tanti loro carri che scorazzano ogni giorno per le vie delle città principali. Si tengano d'occhio questi carri nel transito per strade un po' strette ed alle voltate e si vedrà qual poca istruzione abbia la maggior parte dei loro conducenti, i quali, nondimeno, è probabile saranno già in servizio da oltre un anno.

Altro giustissimo lamento degli anonimi si è che i reggimenti da campo sono troppo gravati d'incarichi per potere convenientemente soddisfare a tutti, e che, appunto per questo motivo, i comandanti dei medesimi poco curano l'istruzione delle loro truppe. In caso di mobilitazione dell'esercito, ciascun reggimento deve, infatti, provvedere tutta l'artiglieria ad un corpo di armata (10 batterie), e deve provvedere ai numerosi servizi del treno del corpo stesso come, per esempio, ai parchi di divisione e di corpo d'armata, alle colonne viveri, pane, sanità, ai vari servizi di trasporto, ad una parte del parco, o dei parchi d'armata, alla mobilitazione di quattro batterie di milizia mobile, e finalmente al carreggio di uno a tre reggimenti di cavalleria. Basta l'enunciare questi svariati incarichi di un reggimento d'artiglieria da campagna per comprendere quanto siano nel vero i lamenti della maggior parte degli ufficiali del corpo; per comprendere come la mobilitazione dell'artiglieria, e di ciò cui essa deve provvedere, non potrebbe esser fatto nel lasso di tempo previsto dai regolamenti; per capire come i capi di corpo sieno distolti dal pensare ai bisogni delle istruzioni dei cannonieri ed intenti ognora ad ordinare e tenere in buono stato di conservazione gl'immensi materiali racchiusi nei loro magazzini.

Crediamo che a questo stato di cose veramente deplorevole si potrebbe portare buon rimedio duplicando il numero degli attuali reggimenti d'artiglieria da campo ed aumentando in pari tempo di un terzo il numero delle compagnie treno. Dieci reggimenti, secondo l'opinione nostra, dovrebbero essere forti, in tempo di pace, ciascuno di sei batterie (cioè di tutta l'artiglieria divisionale di un corpo di armata), di una compagnia treno e di una batteria deposito, ed avere nei magazzini il necessario per provvedere alla formazione dei parchi divisionali del corpo stesso, nonchè all'altro carreggio delle sue due divisioni, alla mobilitazione di quattro batterie per la milizia, ed al carreggio di un con-

\* Vedasi le considerazioni che fanno seguito al volume *L'artiglieria tedesca nella battaglia di Beaumont*.

veniente numero di reggimenti di cavalleria. Gli altri dieci reggimenti dovrebbero, sempre in tempo di pace, constare di quattro batterie (cioè dell'artiglieria suppletiva del corpo d'armata), di tre compagnie treno, di una batteria deposito, ed avere in magazzino i materiali necessari per provvedere ai vari servizi cui abbiamo accennato nel paragrafo precedente e che non indicammo tra quelli da affidare ai dieci primi reggimenti.

Così ridotte, le incombenze e la responsabilità di ciascun comandante di reggimento d'artiglieria da campagna sarebbero certamente sempre gravi, ma non più tali da soverchiare la potenza di lavoro di un uomo dotato di una qualche energia, di buon senso e di calma.

Ripugniamo dalla ricostituzione del così detto treno d'armata, o di trasporto (*trains des équipages* dei Francesi), perchè siamo convinti si riprodurrebbero in breve giro di anni quelle cause gravissime che indussero, secondo noi, molto opportunamente il Ricotti a fondere l'antico treno in un corpo disciplinato ed a forti tradizioni.

La deficienza degli ufficiali subalterni nell'arma d'artiglieria è un'altra piaga gravissima negata da taluno, affermata dagli anonimi critici e che realmente esiste. Coi numeri aggruppati ad arte, si possono dimostrare cose spesso molto lontane dal vero; ma i fatti sono fatti, e questi ci dicono come in una brigata di tre batterie, o compagnie da fortezza, invece di nove ufficiali subalterni che dovrebbero prestarvi effettivamente servizio non ve ne sono mai più di sei, spesso cinque e, non troppo di rado, quattro. Come si farà a portarli a 12 all'atto della mobilitazione delle batterie? Si ricorrerà agli ufficiali di complemento? Quand'anche vi fossero, converrebbe egli affidare metà almeno di una brigata a subalterni di questa categoria? Del resto ognun capisce che anche in tempo di pace questa grande deficienza nel personale inferiore dirigente deve influire perniciosamente sulle istruzioni e sul servizio in genere. Noi non sappiamo comprendere come il ministero non pensi a provvedere a questo stato di cose, sia accelerando i corsi dell'Accademia militare e della Scuola d'applicazione, sia promovendo una legge per cui sieno ammessi nelle due armi speciali gl'ingegneri e gli allievi che terminarono il terzo anno di matematiche nelle università. In questo momento, in cui il commercio soffre di marasma, e languono le arti e le industrie, è indubitato che molti giovani risponderebbero volenterosamente alla chiamata.

A migliorare infine le qualità del corpo degli ufficiali della nostra artiglieria, taluni propongono d'imitare la Germania e di separare la carriera degli ufficiali delle batterie da quella degli ufficiali delle compagnie da fortezza, e la carriera di questi da quella degli ufficiali addetti al servizio territoriale ed a quello tecnico dell'arma; che anzi taluni, spingendosi ancor più innanzi, vorrebbero vedere classificata tra le armi di linea l'artiglieria da campo, reclutandone gli ufficiali dove non sappiamo, ma certamente non dalle scuole attuali e forse, invece, da quelle della cavalleria o della fanteria. A compiere queste trasformazioni qualcuno dei proponenti chiede poi vivamente che s'imiti la Germania, e che, come questa negli ultimi anni messe a capo della sua artiglieria un generale di cavalleria, così pur da noi si metta a capo della nostra un generale pur che sia, purchè non preso tra quelli che, lavorando e studiando, seppero giungere agli alti gradi della milizia consumando la loro vita nei reggimenti e negli stabilimenti d'artiglieria, e ciò perchè dei nostri generali d'artiglieria in servizio non ve n'ha alcuno che sia di mente abbastanza elevata od abbastanza spregiudicata!

Quando vedemmo in Germania chiamato a capo dell'artiglieria un generale di cavalleria, noi ne rimanemmo

trasecolati. E tutto al più, ritenemmo che il generale, cui alludiamo, fosse nulla più di un compiacente ufficiale il quale avesse accettato di tradurre in fatto ciecamente un organamento dell'artiglieria tedesca gradito al suo sovrano, ma non ugualmente approvato dai generali che in quest'arma aveano fatto tutta la loro carriera.

Comunque ciò sia, del resto, siamo intimamente convinti che i rimedi, a cui accennammo, in luogo di lenire i mali di cui si lagna la nostra artiglieria, li esacerberebbero sempre più.

Il far passare l'artiglieria da campo nelle armi di linea non può avere che uno scopo, quello cioè di fornirle di ufficiali di un'istruzione scientifica assai meno estesa di quella che, certo non in esuberanza, hanno gli attuali; il che si tradurrebbe nel fatto di affidare la direzione di macchine complicate, delicate, e di puntamento e di servizio in genere non del tutto semplici, ad individui ignari dei primi elementi della meccanica, dei principii su cui basa l'arte del polverista, delle cose più essenziali di balistica, e di qualche nozione sull'arte del costruttore, e pei quali la tavola dei fattori delle probabilità sarebbe peggio che ebraico. Se quindi si addivenisse a questa riforma (diciamo riforma così per dire), la scuola centrale di tiro per l'artiglieria, invece di un vivo e giusto desiderio dei nostri ufficiali, diverrebbe una immediata, una stringentissima necessità, e dovrebbe essere non un corso quasi pratico di breve durata per ciascun periodo d'istruzione, ma una mezza scuola d'applicazione attuale, e quindi, allo stringer dei conti, ci troveremmo di aver raggiunto questo bel vantaggio di fare studiare incompetente, e in età più avanzata agli ufficiali d'artiglieria da campo quello che essi ora imparano più estesamente, e qualche anno prima, allorché l'età e l'inesperienza della vita lasciano piegare ancor facilmente alla indispensabile, ma pur noiosa, disciplina della scuola.

La divisione della carriera degli ufficiali d'artiglieria, ecco il secondo dei rimedi chiesti dagli anonimi scrittori, i quali qui gridano forte potendo citare in loro appoggio l'esempio germanico. Si potrebbe rispondere che, anche ammesso che tale divisione di carriera calzi a meraviglia ai Tedeschi, non è ancor questa una ragione sufficiente perchè debba succedere lo stesso presso di noi; chè la divisione del lavoro in siffatto caso farebbe più male che bene ec.; ma il dimostrarci ciò ci trarrebbe lontano. Narremo invece ciò che apprendemmo in un recente nostro viaggio in Germania, e cioè che, malgrado tutti i decreti di separazione delle carriere nell'arma d'artiglieria tedesca, nondimeno in questi ultimi anni, *ripetutamente*, furono trasferiti degli ufficiali delle batterie alle compagnie da fortezza, e promossi quasi subito al grado superiore con grave iattura dell'amor proprio e degli interessi degli ufficiali di questa seconda specialità. Questa tacita ma ripetuta infrazione a decreti reali, poco tempo dopo che furono emanati, e tanto più avvenuta in Prussia, ci dimostra come la tanto decantata separazione delle carriere abbia anche colà urtato in qualche scoglio, e ci dimostra che i generali d'artiglieria prussiani aveano ragione a non volerla e che torto invece ebbe il generale di cavalleria che la decretò.

Del resto, è noto che più un corpo è ristretto e più la carriera in esso è lenta. Noi lamentiamo, a ragione, la deficienza di ufficiali subalterni nell'esercito e nelle armi speciali in particolare, deficienza dovuta in gran parte alle poche, troppo poche, soddisfazioni materiali promesse all'ufficialità, per cui i giovani non sono attratti alla carriera delle armi. Vorremmo dunque dividere la carriera onde farla più lenta ed attrarli ancor meno?

No, la divisione della carriera per gli ufficiali d'artiglieria non rimedierebbe a nessun inconveniente, e ne

produrrebbe invece dei nuovi gravissimi. Essa renderebbe meno colti gli ufficiali dell'artiglieria combattente, troppo borghesi (ci si perdoni l'espressione infelice, ma che spiega il nostro concetto) quelli addetti al servizio territoriale ed agli stabilimenti produttori; farebbe difficile il reclutamento dell'ufficialità per questi due ultimi servizi, giacchè il 90 per cento dei giovani e degli uomini di buona età tenderebbe sempre al servizio nelle armi combattenti; renderebbe più lenta la già lentissima carriera degli ufficiali d'artiglieria; ne aggraverebbe il malumore, e non rimedierebbe a nessuno di quegli inconvenienti che giustamente si lamentano. No: modifichiamo il meno possibile le cose nostre, tanto più che, nel caso particolare, la divisione di carriera esiste in fatto anche presso di noi per quegli ufficiali d'artiglieria che dimostrano un'attitudine speciale ad un determinato servizio, e lasciamo che tutti gli altri, alternativamente, ora rattemprino il fisico e lo spirito nella vita attiva ed altamente moralizzatrice del reggimento, ora aprano la mente a più vaste cognizioni applicandoli al ministero, al comitato, agli stabilimenti produttori, al servizio territoriale. R.

## CORRISPONDENZA DA PARIGI.

21 aprile.

I risultati delle elezioni di ieri sono tali da rendere lieti i nemici della Repubblica. Blanqui è stato eletto a Bordeaux e il bonapartista Godelle nell'8° circondario di Parigi. Quest'ultima elezione era preveduta e non ha un gran significato, perchè l'8° circondario che comprende il quartiere dell'Eliseo e il faubourg S. Honoré è sempre stato reazionario e bonapartista. L'elezione del Blanqui è più increscevole, poichè non mancherà di essere sfruttata ad oltranza dai pessimisti dei salotti, che predicono a breve scadenza il ristabilimento della Comune. È probabile che questa elezione sia invalidata dalla Camera, perocchè il Blanqui, pel fatto della sua condanna, ha perduto la qualità di elettore e di eleggibile; ma in questo caso gli elettori radicali di Bordeaux non tralasceranno di rimandarlo alla Camera. Non si capisce perchè il vecchio cospiratore non sia stato incluso nell'amnistia. Non aveva partecipato in nessun modo alla Comune e per una buona ragione: allora era in carcere, ed anzi è uno dei rimproveri più meritati che si facciano al Thiers l'aver rifiutato di cambiarlo contro l'arcivescovo di Parigi e col Bonjean. Questo cambio avrebbe salvato la vita a questi due illustri ostaggi e non avrebbe impedito la caduta della Comune. Il Blanqui è stato dunque condannato unicamente per aver preso parte alla sommossa del 31 ottobre, quantunque la colpevolezza non fosse punto dimostrata; ma si chiamava Blanqui, e questo bastava per il consiglio di guerra. È una esistenza curiosa quella di questo cospiratore emérito, ora in età di 74 anni, e che ne ha passati 40 in prigione. Fratello dell'economista conservatore Adolfo Blanqui, cognato dell'economista repubblicano Joseph Garnier, ci presenta uno strano miscuglio di buon senso pratico e di passioni rivoluzionarie. Il suo giornale *La patrie en danger* ch'egli pubblicava nel primo periodo dell'assedio, si distingueva dagli altri giornali rossi per un apprezzamento esatto della situazione ed un'assenza d'illusioni declamatorie, il che faceva dire a molta gente che il Blanqui sarebbe stato molto più capace del Trochu a dirigere la difesa di Parigi. Lo stesso *Figaro* non arrivò un giorno fino a proporre di aggregare il Blanqui al governo della difesa nazionale? La considerazione del Blanqui avea molto sofferto dalle rivelazioni pubblicate nel 1848 dalla *Revue rétrospective* del Taschereau. Queste rivelazioni consistevano in una serie di ritratti a penna abbozzati con mano maestra dal Blanqui, e di cui gli originali erano il Barbès ed altri uomini

più o meno notevoli delle cospirazioni. Vi si era veduta una prova delle relazioni del Blanqui con la polizia. Ma questi schizzi non racchiudevano in realtà nessuna rivelazione; essi attestavano solamente l'ingegno del pittore e la poca stima che egli aveva pel carattere e lo spirito de'suoi associati. Non era altro che un ghiribizzo più letterario che politico, che gli era sfuggito nelle noie della prigione, ma che naturalmente non potevano perdonargli quelli che gliene aveano fornito il soggetto. Ciò che distingueva soprattutto il Blanqui era un sangue freddo maraviglioso in mezzo alle circostanze più difficili e al tumulto più spaventevole. Mi rammento di averlo veduto il 15 di maggio 1848, allorchè fu invasa l'assemblea nazionale. Montò alla tribuna e pronunziò in presenza all'assemblea sbigottita e in mezzo al romore delle fucilate che esplodevano fuori un lungo discorso, con tuono non meno tranquillo e posato di quello che avrebbe potuto adoprare nel suo gabinetto. Del resto egli vive di pane e noci come un anacoreta e non ha altre passioni che quelle politiche congiunte a un gusto vivissimo per l'astronomia. Egli ha pubblicato alcuni anni fa, un opuscolo benissimo scritto, come tutto quello che esce dalla sua penna, sulla pluralità dei mondi; opuscolo nel quale, fra altre idee originali, si trova questa: « che esistono nell'infinito serie di globi assolutamente simili, e che la nostra terra per esempio, co'suoi abitanti e la sua mobilia si trova riprodotta per parecchi esemplari — che per conseguenza non vi è nell'universo un solo Blanqui ma parecchi, i quali cospirano nel medesimo modo e abitano le stesse prigioni a miliardi di miliardi di leghe di distanza. » Questo vecchio cospiratore astronomo sarebbe oggi un deputato veramente pericoloso? Non lo credo, ma il suo nome ha continuato ad essere uno spauracchio per i timidi borghesi, ed è perciò che i radicali bordolesi non hanno contribuito propriamente a consolidare la Repubblica portando alla Camera, sebbene con la raccomandazione del generale Garibaldi. Del resto non credo che sia in potere dei radicali — i quali non sono mai stati nè saranno mai in Francia se non una minoranza clamorosa — e neppure in potere dei bonapartisti, di scuotere e di mandare a male il governo della Repubblica. In Francia almeno, i governi riscono quasi sempre per i propri errori più assai che non sieno rovesciati dai loro avversari. Fu Carlo X il principale autore della caduta della Restaurazione; sopra Luigi Filippo e sopra Guizot ricade principalmente la responsabilità di quella del governo di luglio; fu la profonda incapacità dei repubblicani del 1848 che suscitò il secondo impero; finalmente si deve l'avvenimento della Repubblica attuale all'inqualificabile imprudenza dell'imperatore Napoleone III e dei suoi consiglieri di ambo i sessi, che provocarono alla spensierata una guerra sì facile a evitarsi. L'opposizione da se sola non sarebbe mai riuscita a far cadere l'impero se l'impero non l'avesse aiutata! Parimente, i radicali che sognano il ristabilimento della Comune e i vecchi partiti coi loro pretendenti reali o imperiali saranno impotenti a rovesciare la Repubblica, se i repubblicani sapranno condurre la loro barca. Ma sono essi più capaci di condurla che non lo fossero i loro predecessori della prima o della seconda Repubblica? Certo lo sono un poco più, e per altra parte la costituzione attuale è superiore alla costituzione dell'anno III e a quella del 1848; tuttavia non oserei giurare che la loro capacità direttiva sia sufficiente nè che la barca costituzionale di cui formano l'equipaggio sia abbastanza solida per resistere alle tempeste. L'avvenire della terza Repubblica rimane sempre molto incerto, ma se un giorno subisse la sorte delle precedenti, sarà molto più, siatene certi, per l'incapacità de'suoi amici che per l'abilità de'suoi nemici.

In assenza delle Camere, che il 5 aprile sono state prorogate (il Senato fino all'8 di maggio e la Camera dei Deputati fino al 15), noi godiamo della massima calma ed appena si poteva accorgersi ieri che vi fosse un'elezione nell'8° circondario. Io non riandrò sulla questione del ritorno a Parigi che ha occupato gli ultimi giorni della sessione. È una questione che sarebbe stata facile e prudente il lasciar dormire. Si ha un bel dire, ma Parigi, quali si sieno i suoi meriti, non ha il temperamento che conviene a una capitale. Quante volte ho già avuto occasione di vedere la folla commossa e fremente darsi ritrovo sulla piazza della Concordia e nei dintorni del palazzo Borbone! Chi può garantire che le « giornate » della prima rivoluzione, il 24 febbraio e il 15 maggio 1848, il 4 settembre 1870 non avranno i loro riscontri nell'avvenire? Non mi piace, lo confesso, il vedere i nostri zolfanelli parlamentari tanto vicini a un magazzino di materie esplodenti. Aggiungo che lo stesso interesse bene inteso di Parigi è d'accordo in ciò con quello del Parlamento. La ragione principale che si suol dare per mettere Parigi sotto un regime eccezionale, è l'esser desso la sede della rappresentanza nazionale. Se Parigi deve pagare la presenza delle Camere a prezzo della libertà, non è un po' caro? Non dimentichiamo finalmente che Versailles dal tempo di Luigi XIV fino a Luigi XVI è stata la capitale della Francia senza che l'importanza e lo splendore di Parigi ne fossero sminuiti. La questione, del resto, è stata aggiornata a causa della resistenza del Senato.

In mancanza di avvenimenti politici abbiamo avuto alcuni avvenimenti letterari e artistici: le rappresentazioni del *Ruy Blas* al teatro francese, l'ovazione che ha avuto la musica del Wagner al concerto *Pasdeloup*, il ricevimento del Renan all'Accademia francese. Il teatro di Victor Hugo passa addirittura allo stato classico, vivente l'autore, e aggiungerò a questo proposito che la salute dell'illustre poeta, un po' scossa l'anno scorso, sembra essersi del tutto ristabilita. In quanto al Wagner, il buon successo, pur troppo tardivo, della musica di Berlioz non poteva a meno di tornarli utile. Venti anni fa, aveano messo in derisione il *Tannhäuser* quando la principessa di Metternich si propose di farlo gustare ai parigini; ieri hanno applaudito freneticamente il *Lohengrin*, dimodochè, anche in Francia, la musica dell'avvenire comincia a divenire la musica del presente. Ciò non toglie che l'operetta continui a far furore: in questo momento fa la fortuna di una mezza dozzina de' nostri teatri, con *M.° Favart*, *Le droit du seigneur*, *La petite mademoiselle* e non so che altro. Cosa volete? Il gusto come lo spirito umano è ondeggiante e vario, ma io credo fermamente che la clientela del *Lecocq*, del *Planquette*, del *Vasseur* ed altri piccoli maestri dell'operetta sarà sempre più numerosa in Francia e soprattutto più sincera che quella dei Berlioz e dei Wagner.

Il ricevimento del Renan all'Accademia è stato uno dei più brillanti ai quali io abbia mai assistito. Il Renan è, senza contrasto, uno dei primi scrittori del nostro tempo; e i suoi nemici, i clericali stessi, sono obbligati a riconoscere il suo ingegno. Egli ha letto il suo discorso con una vivacità e un fuoco che ne fecero risaltare i pregi, cosa rara all'Accademia ove non si conta che un piccolo numero di buoni lettori, alla testa dei quali bisogna porre il *Legouvè*. Non si può riprendere in questo discorso pieno di forza e di elevatezza se non che un'intemerata imprudente e di cattivo gusto contro la Germania. Il Renan ha rimproverato in termini quasi grossolani alla Germania di avere una scienza mancante di grazia, un'aristocrazia senza urbanità e « generali senza parole sonore. » Quest'ultimo appunto non tocca forse molto da vicino il ridicolo, quando ci ram-

mentiamo, ahimè, dei proclami del generale Trochu e delle parole sonore del generale Ducrot? Ci lasceremo dunque sempre adescare dalle frasi? I Tedeschi hanno preso molto sul serio, come prendono tutto, questo passo del discorso invece di vedervi semplicemente una fioritura di un gusto equivoco. Il male è che questa fioritura è stata applaudita con entusiasmo, il che prova che l'esperienza non ci ha ancora resi savi e che il buon senso non è la qualità principale del pubblico eletto che si raduna sotto la cupola dell'Istituto. Questo pubblico eletto, — devo dirlo? — è quello che forma la parte migliore della clientela del *Figaro*, di cui il clamoroso fondatore, il sig. di Villenessant, è morto ultimamente a Nizza ed a cui sono state fatte a Parigi esequie principesche. Il buon successo del *Figaro* e la popolarità del suo fondatore non fanno certamente l'elogio di questo pubblico eletto. Tuttavia, si possono invocare a questo riguardo circostanze attenuanti. Il *Figaro* ha avuto il merito di dare all'informazione un valore che non aveva ancora nella stampa francese, e non ha retroceduto in presenza a sacrifici di danaro per essere il primo e il meglio informato nelle piccole cose come nelle grandi. Quindi principalmente il favore incontrato. Questo favore i nostri grandi giornali avrebbero potuto disputarglielo se, ad esempio dei loro confratelli americani e inglesi, degnassero occuparsi dell'avvenimento della giornata o della serata, e non aspettassero otto giorni per rendere conto, per esempio, di una rappresentazione che ha fatto correre tutta Parigi ai *Français*, o all'*Ambigu*. Ma essi sono troppo gran signori — altri meno civili direbbero troppo pedanti — per far ciò. Sono pure troppo solenni e troppo pesanti, ed ecco ciò che spiega, senza però giustificarlo interamente, il buon successo dei giornali leggeri come il *Figaro*.

## CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

20 aprile.

Sono scorsi pochi giorni dacchè, innanzi al primo circolo straordinario delle nostre Assise, fu condotto a termine un giudizio importantissimo per falsità e frodi commesse a danno del Credito Fondiario Meridionale, che, com'è noto, venne affidato con la legge del 1865 al nostro Banco di Napoli. La gravità eccezionale del fatto, minutamente accertato nel periodo lunghissimo della istruzione e del dibattimento, e, d'altra parte, l'inespicabile stranezza e l'anomalia del verdetto ultimo della giustizia penale, di cui quasi non si fece motto dalla nostra stampa cittadina, m'inducono qui senz'altro a renderne informati i lettori della *Rassegna*. È tal cosa, in verità, che non può non colpire di meraviglia e spingere a tristi deduzioni chi per poco tenga dietro alla vicenda della nostra vita sociale ne' suoi maggiori avvenimenti di pubblico interesse. Il racconto nudo e fedelissimo de' soli fatti accertati basterà, ne son certo, a dar piena ragione a questa mia corrispondenza.

Ai 25 luglio del 1871 fu dal Credito Fondiario stipulato contratto di mutuo col sig. Giovanni Testa, vice-prefetto di Pannarano in provincia di Benevento, per lire 25 mila, che il mutuatario restituì ai 14 maggio del 1873. Il Testa, che rappresentò direttamente se stesso nella contrattazione e nella estinzione del prestito, si valse dell'aiuto e de' consigli dell'avv. Emanuele Palumbo, che da più tempo s'era dato quasi interamente a questo genere d'affari. Rimasti contenti un dell'altro, il Testa presentò al Palumbo il suo amicissimo e familiare sig. Achille Principe, ex-sindaco di Roccascaerana in provincia d'Avellino, che anch'egli trattò e ottenne per suo conto lire 14 mila dal Credito Fondiario.

Il 4 settembre del 1872 il Palumbo firmò un primo mutuo di lire 13 mila pel sig. Silvestro Pagnozzi di Pan-

narano, patria del Testa; il 9 aprile del 1873 ne contrasse un altro di lire 55 mila pel sig. Pietro Lusi di Mojano, e l'8 ottobre ne stipulò ancora un altro per lire 34 mila pe' sigg. Girolamo e Pasquale D'Alessandro di Paduli: tanto il Lusi che i D'Alessandro figuravano cioè da comprovinciali del Testa. Di questi mutui, l'avvocato stesso estinse il primo ai 14 maggio del 1873 (ossia nel giorno in cui anche il Testa ammortizzava il suo debito), il secondo il 4 e il terzo il 18 aprile del 1874.

In seguito, nel corso di soli dieci mesi, il Palumbo contrasse tre nuovi grossi prestiti col Credito Fondiario: uno cioè di lire 200 mila pel sig. Francesco Delbasso, d'Aversa, il 25 ottobre del 1873; l'altro di lire 143 mila pel sig. Vincenzo Pallotta, di Mojano, ai 16 dicembre dello stesso anno; e il terzo di lire 60 mila nuovamente pe' sigg. Girolamo e Pasquale D'Alessandro il 24 gennaio del 1874. Appena però conchiuso quest'ultimo affare, un bel giorno il Palumbo fu chiamato dal capo dell'ufficio legale del Credito Fondiario, che gli fe' noto essersi constatate gravi irregolarità — dietro reclamo di parenti — ne' titoli del mutuo D'Alessandro. L'avvocato si scusò col dire, che i documenti gli erano stati spediti dal signor Giovanni Testa, e che subito lo avrebbe chiamato a giustificarsi. Venne infatti il Testa, che, mostrandosi dolente dell'inganno orditogli da D'Alessandro, vi riparò del suo estinguendo al 18 aprile il primo mutuo, e ritirando l'incartamento del secondo, che fu annullato. Nessuno dubitò del Palumbo e del Testa; tutti li credettero vittima di amici fedifraghi: nessuno pensò a denunciare i D'Alessandro alla giustizia. E infatti, al 2 marzo il Palumbo rappresentò in un prestito di lire 500 mila il signor Luigi Tomaselli d'Aversa, e, sullo scorcio dell'anno, il Testa si presentò di persona al Credito Fondiario per rinnovare il suo vecchio mutuo, che, dopo lunghe trattative, non venne concluso per difficoltà insorte circa la provenienza de' fondi da lui offerti in ipoteca. Nè basta. Negli ultimi due mesi del 1875 lo stesso Palumbo, mentre che veniva estinto il prestito Pallotta in lire 143 mila, ne contraeva due altri nella somma complessiva di lire 688 mila pe' fratelli signori Luigi e Antonio Capasso di Lucera. Nell'assieme, i mutui da lui contratti e non peranco rimborsati toccavano così la cifra di un milione e quattrocentomila lire.

Nel gennaio dell'anno seguente ecco di bel nuovo il Palumbo — per la dodicesima volta — a proporre al Credito Fondiario un mutuo questa volta di lire 100 mila, pel sig. Oronzo Scocchera di Canosa, suo cliente. Ma non pochi accidenti inopinati e contrari al buon esito parvero sconcertare fin su le prime l'affare. Uno scritto apocrifo al direttore generale del Banco, in cui si parlava di mutui falsi per opera del Testa, del Principe e del Palumbo, pervenne in mano d'un concittadino del sig. Principe, che ne fe' mostra a mezza Avellino. Un prete, dal Palumbo presentato al capo dell'ufficio legale del Credito Fondiario per contrarre un prestito, fu, in presenza dello stesso avvocato, severissimamente redarguito per alterazione nei documenti da lui offerti a comprovare la sua possidenza. Giunsero, poco dopo, al Banco quattro lettere anonime, con le quali era fatta promessa di rivelar tutte le falsità dei mutui Capasso, previo l'indennizzo di lire mille: il direttore, prima di spedirle alla Questura, ne diè conoscenza, non senza turbamento, al Palumbo, che lo confortò caldamente ad essere più che sicuro di tutti gli affari conchiusi per mezzo suo. Insomma, i primi sospetti eran venuti ormai a molestare i sonni tranquilli e beati del Credito Fondiario nelle sue relazioni col Palumbo; ma, ciò nonostante, ai 21 febbraio del 1876 erasi già divenuto al condizionato del mutuo Scocchera. Scorsa però una settimana, il Palumbo ebbe notizia dall'assistente del segretario del

Credito dell'equivoco surto intorno alla paternità del sig. Oronzo; rimosso il quale, allorchè il contratto non aspettava che il solo intervento del Palumbo per essere fornito, questi parve a un tratto profondamente costernato per la visita del sig. Achille Principe, l'amicissimo del Testa. Che era mai avvenuto? Il Palumbo dichiara, che solo in quel giorno conobbe la trama infernale ordita ai danni del Banco, e che il Principe, minacciandolo della vita, lo voleva astringere a menare a termine il mutuo Scocchera da lui non conchiuso giorni innanzi per sospetti sopravvenutigli. Il certo è che, prima oralmente, e poi con un memorando del 28 marzo, il Palumbo rivelò al direttore del Credito Fondiario tutte le frodi commesse da ignoti nel periodo dal 4 settembre 1872 al 21 febbraio del 1876.

E solo allora finalmente aprì gli occhi la direzione generale del Banco: troppo tardi in verità, chè la perdita era ormai affatto irreparabile. Sospesi dall'impiego il capo e il segretario dell'ufficio legale, fu ordinata una inchiesta amministrativa, i cui risultamenti si confusero poi con quelli più ampi ottenuti dall'autorità giudiziaria. E la doppia inchiesta provò, senza molta fatica, cose davvero incredibili. Tutto era falso in otto mutui contratti dal Palumbo: l'ufficio legale avea dato parere favorevole (per la somma complessiva di un milione e seicentomila lire, delle quali sole duecentomila erano state rimborsate) su centinaia di documenti falsi! Falsi una quindicina di testamenti per lo più del secolo scorso, false tutte le procure, falsi i capitoli matrimoniali, gl'istrumenti di divisione e di locazione, gli atti di notorietà, gli estratti catastali, i certificati degli agenti delle imposte e de' conservatori dell'ipoteche. Che più? Falsi, perchè supposti, tutt' i fondi offerti in guarentigia; supposte le persone di tutt' i mutuatari, meno de' D'Alessandro: i nomi delle famiglie milionarie de' Tomaselli e de' Capasso non esistono, manco per sogno, in Aversa ed a Lucera!

Il Banco, nell'espone querela, chiese principalmente la condanna del Palumbo, come quegli, che avea sempre rappresentato i mutuatari ne' contratti e nella riscossione delle somme, e che sempre era stato in relazione col Testa, l'autore principale delle frodi commesse. I primi passi dell'istruzione furono perciò rivolti contro l'avvocato, il vicepretore e l'ex-sindaco Principe, di cui venne accertata l'intimidazione al Palumbo; per ulteriori rivelazioni del quale risultaron presto sospetti anche i parenti del Testa: il fratello Francesco (l'autore della corrispondenza del mutuo Tomaselli), il figliuolo Silvio (il finto Francesco Delbasso), il nipote Carlo (il procuratore del preteso sig. Pallotta) e la concubina Stella Votino (la portatrice di lettere e di plichi al Palumbo). Nel corso del processo vennero ancora indiziati il possidente Pasquale D'Alessandro (chè il fratello Girolamo era morto), e lo scrivano di pretura Giovanni D'Anna, supposto agente de' pretesi Capasso di Lucera.

Il Pubblico Ministero presso la sezione d'accusa richiese l'assoluzione del capo e del segretario dell'ufficio legale del Credito, coinvolti nella tela processuale, e domandò il rinvio di tutti gli altri imputati alle Assise. È notevole il brano che qui trascrivo della elaborata e lunghissima requisitoria: « i mutui dell'avvocato Palumbo furono i mezzi, per cui una mente direttiva si era proposta una frode colossale. Quasi a misurare le difficoltà a vincere e gli accorgimenti ad usare, si cominciò dai mutui Testa e Principe di lire 39 mila, che furon veri e reali. Quando per la semplicità delle operazioni parve spianata la via agli ardimenti, s'immaginò il falso mutuo Pagnozzi, in cui la parvità della somma fu consigliata dalla prudenza, dal bisogno cioè di non richiamare l'attenzione del Banco. Fatto il primo passo, si propose coraggiosamente il mutuo Lusi della stessa natura e forma del precedente. Per acquistar credito

si estinsero frattanto e l'uno e l'altro prestito, con un lucro effettivo di lire 12 mila. Avvennero immediatamente i mutui D'Alessandro; e se è vero che non produssero alcun utile, che bisognò annullarli, è vero altresì che nel mutuo Delbasso s'eran già ottenute lire 200 mila, con le quali di certo fu provveduto ai mancati prestiti D'Alessandro, nonchè alla estinzione del debito Lusi. Ottenuto poco dopo il debito Pallotta, che fu rimborsato con quello di Luigi Capasso, si ebbe finalmente l'enorme lucro dei mutui Tomasselli e Antonio Capasso. » Questo lucro, come ho detto poc'anzi, ammonta a poco meno d'un milione e quattrocentomila lire!

La sezione d'accusa estese l'assolutoria — per insufficienza d'indizi — al Palumbo, al D'Alessandro, a Silvio e Carlo Testa. Narro, non giudico. Il difensore del Palumbo fu il deputato Taiani, suo concittadino.

Comparvero dunque innanzi alle Assise, Achille Principe, Francesco Testa, il D'Anna e la Votino. Giovanni Testa era ed è tuttora *contumace*. Avendo però il Procurator Generale desistito dall'accusa contro Francesco Testa e Stella Votino, il dibattimento, che durò sei giorni e in cui la difesa era assunta dal deputato Pessina, fu ristretto al Principe e al D'Anna. Non fo commenti: li lascio fare al lettore. I giurati, il dì 6 del mese corrente, pronunciarono un verdetto negativo per entrambi gl'imputati.

E, dopo tutto, è almeno innegabile da ciò che finora ho narrato, che l'amministrazione del Credito Fondiario Meridionale fu un miracolo di oculatezza e di vigilanza dal 1871 al 1876; che tutta quella trama infernale di mutui sopra mutui, di centinaia di falsi documenti, di supposizioni di fondi e di persone, tutta cioè quell'immensa mole di frodi e di falsità non fu opera che di un solo individuo, di quel vicepretore di Pannarano, più destro e più valente di quanti v'ha cagliostri su la terra; che proprio del solo colpevole, l'autorità di pubblica sicurezza non ha saputo nè ha potuto per anco impossessarsi; che se altri complici ebbe mai il Testa, l'autorità giudiziaria, dopo tre lunghi anni d'investigazioni, nei quali compilò trentadue volumi di processo, non giunse a scovarli; e che infine, nel felice Regno d'Italia, dove pure è così pronta la punizione pel primo affamato che rubi un cavolo nell'orto del vicino, la giustizia (come disse quel tale milanese ricordato dal Locatelli) è uguale.... per tutti gli straccioni!

## LA SETTIMANA.

25 aprile.

La Camera dei Deputati ha ricominciato la sua seduta il 23 e non si è trovata in numero legale per poter rinnovare le votazioni, che già erano andate deserte per lo stesso motivo nella precedente tornata. Nonostante le premure del Presidente, nonostante i congedi accordati a larga mano, anche nel giorno 24 il numero legale non c'era, sicchè il Presidente, prevedendo per parecchi giorni lo stesso risultato, fece rinviare le sedute a lunedì 28. Di questa biasimevole indolenza dei nostri rappresentanti, poichè le grida della stampa non bastano, dovrebbero occuparsi qualche volta gli elettori. La stagione è già innanzi; sono all'ordine del giorno le nuove costruzioni ferroviarie, ed altri progetti importanti, come quello sull'obbligo di contrarre il matrimonio civile, prima del rito religioso. Si aspetta pel 4 maggio la esposizione finanziaria, e le proposte di nuove leggi d'imposta; il ministro delle finanze ha già presentato i bilanci definitivi pel 1879 e otto progetti di legge tra i quali l'annullamento delle obbligazioni ecclesiastiche, e l'autorizzazione a pagare trimestralmente le rendite al portatore e miste; si è stampato e distribuito il progetto di riforma elettorale. Non è dunque il lavoro,

non è l'occasione di studiare i gravissimi interessi del paese che può mancare ai deputati italiani, i quali però, dovunque siedano, sanno sempre muoversi quando c'è un interesse locale da difendere, e quando a torto o a ragione si tratta di salvare il partito.

Domenica (20) erano convocati 12 collegi elettorali rimasti vacanti per le nomine dei Senatori. Vi furono sei elezioni definitive; domenica (27) hanno luogo i ballottaggi delle altre.

— Il generale Garibaldi a Roma, dopo avere scambiato una visita ufficiale col Re, ha presieduto (21) un'adunanza dei rappresentanti delle varie frazioni del partito repubblicano. I convenuti erano circa 90, fra i quali i signori Campanella, Mario, Nathan, Carducci, ed alcuni deputati, onorevoli Avezzana, Bovio, Menotti Garibaldi, Bertani, Cavallotti ed altri. Si propose ed approvò la fondazione di un *Partito Nazionale* e la nomina di una Commissione per estendere l'agitazione legale onde conseguire il suffragio universale e l'abolizione del giuramento dei deputati. Durante la discussione si parlò di una Costituente per rivedere lo Statuto, e si fecero voti per le province d'Italia *irredente*. La Commissione che deve aver sede in Roma fu nominata nella successiva riunione (22).

— Il Congresso internazionale di meteorologia apertosi in Roma il 14 si è chiuso il 22 corrente.

— Si era detto e ripetuto che l'abate Döllinger, quegli che combattè a viso aperto e strenuamente contro la infallibilità del papa, e che era perciò divenuto centro e capo dei vecchi cattolici di Germania, avesse fatto o stesse per fare solenne rinunzia delle proprie dottrine, riconoscendo la infallibilità del Pontefice, in seguito a lunghe ed accorte trattative colle quali il Vaticano tende sempre a riguadagnar terreno togliendo di mezzo queste divisioni, quasi scismatiche, che menomano le forze della Chiesa. Ora si annunzia non esser vero che il Döllinger rinunzi alle proprie dottrine; il Vaticano avrebbe fallito il segno.

— La notizia della marcia delle truppe anglo-indiane sopra Cabul non aveva incontrato il favore dell'opinione pubblica in Inghilterra, tanto che il ministro Northcote dovette dapprima assicurare alla Camera dei Comuni che la marcia non era stata ordinata e senza ordine non sarebbe effettuata, e poi dichiarò ch'era possibile che l'esercito si dovesse avanzare fino a Candahar per motivi sanitari, mentre il maggiore Cavagnari per l'Inghilterra continuava i negoziati con Yakoub Kan; su quali basi si facciano questi negoziati non fu detto nè dal ministro nè da altri, nè fu accertato se la marcia fino a Candahar fosse consigliata soltanto da preoccupazioni sanitarie. L'attenzione degli Inglesi intanto si è rivolta all'Africa australe là dove giunsero le nuove delle prime vittorie di lord Chelmsford che battè (2-3) a Gingholovo gli Zulù, cagionando loro, secondo i dispacci ufficiali, la perdita di 2500 uomini; questa vittoria permise di sbloccare Ekove, dove era rinchiusa la guarnigione inglese, liberando il colonnello Pearson. La Camera dei Comuni accolse con applausi l'annunzio di questi fatti che rialzano l'onore delle armi inglesi, ma quegli applausi non impediscono il progresso, per quanto lento, della opposizione contro lord Beaconsfield. A questa opposizione danno forza il malcontento e le cattive condizioni del commercio, dell'industria, dell'agricoltura. I raffinatori di zucchero, industria inglese importante, si fanno innanzi a chiedere l'abolizione dei premi sugli zuccheri in Francia e in Olanda; il sig. Richtie sostiene queste lagnanze alla Camera dei Comuni, che nomina una Commissione d'inchiesta per migliorare tale situazione.

Quanto all'Egitto, il Gabinetto inglese, facendosi appro-

vare dalla Camera il credito per lo stipendio di Wilson, annunziò che questi essendo stato destituito riprenderà il suo ufficio in Inghilterra; contrariamente a quanto affermavasi dichiarò di non aver fatto alcun appello al Sultano, e di non avere preso impegni colla Francia sebbene vi fossero trattative per prendere una decisione; ma il ritardo di questa decisione ha fatto supporre che l'accordo fra le due potenze non fosse completo. Della parte che l'Italia fa durante questa situazione, nulla si sa, neanche se il governo nostro se ne preoccupi. Certo è che tutte le notizie delle minacce del Sultano al Kedive, e della proposta di detronizzarlo erano troppo precipitate ed assolute per esser vere o credibili. Intanto il Kedive prosegue nella via del governo personale; ha procurato di assicurare il pagamento degli interessi del debito unificato e del prestito 1864 con un prestito di 400 mila lire sterline fattogli da un gruppo di banchieri, e garantito da sei pascià. Stando alle informazioni ufficiali, egli sembra voler attendere a riforme politiche e amministrative; già con un decreto ha allargato le attribuzioni del Consiglio di Stato, che sarà composto di indigeni e di Europei e presieduto da un indigeno che avrà in pari tempo la presidenza del Consiglio dei ministri. Però quando si tratterà di misure che impegnino il Governo, il Consiglio sarà presieduto dal Kedive.

Anche la questione greco-turca ha preoccupato la Camera inglese; si parla anche a questo proposito di eseguire integralmente il trattato di Berlino, ma evidentemente l'Inghilterra continua a favorire la Turchia, e quando il gabinetto Beaconsfield dichiara di sperare in un accordo durevole fra Turchia e Grecia, e che, soltanto fallite tutte le trattative, sarà pronto a partecipare a una mediazione, intende di non abbandonare la sua protetta, nonostante che in tutto ciò vi sia una specie di collisione coll'indirizzo della Francia, che favorisce la Grecia. Intanto le trattative durano; la Turchia guadagna sempre tempo, forse perchè ha troppi problemi da risolvere, troppe trattative da menare innanzi colla Grecia, la Rumelia, la Bulgaria, l'Egitto, l'Austria-Ungheria.

La questione della Rumelia è ben avviata, anzi è vicina al suo termine. Aleko pascià accettò la nomina di governatore di quella provincia coll'assenso delle potenze più interessate. Pare stabilita la proroga dei poteri della Commissione internazionale per un anno; rimane ad appianare la difficoltà delle località da occuparsi dai Russi e dai Turchi, e l'epoca in cui quest'ultimi dovranno entrare sia in Burgas sia in Ichtiman. La Russia poi vorrebbe ottenere che la Commissione internazionale non potesse chiamare le truppe turche se non alla unanimità di voti, mentre l'Inghilterra vuole che sia sufficiente la maggioranza. E persistendo l'Inghilterra in questo concetto, allora la Russia, pare, tornerebbe a proporre le truppe miste da chiamarsi all'occorrenza dalla stessa Commissione. Ma su ciò nulla di concreto.

A Tirnova i lavori dell'assemblea dei notabili, e le elezioni dei deputati che debbono eleggere il Principe, si sono compiuti senza disordine. Quell'assemblea si prorogherà il 26, e la nuova si convocherà il 27 aprile, ond'è a presumersi che fra pochi giorni, compiuta la verifica dei poteri, si abbia il Principe del nuovissimo Stato.

La convenzione austro-turca relativa alla occupazione del sangiacato di Novi-Bazar è stata firmata a Costantinopoli (21) dopo altre inutili incertezze del Sultano, che avevano fatto temere una crisi ministeriale e la caduta di Kereddine pascià. Le influenze della Germania e dell'Inghilterra e le influenze del conte Zichy hanno condotto alla conclusione, in seguito alla quale cinque battaglioni turchi sono mandati nel distretto di Novi-Bazar per entrarvi colle truppe austriache. Le ultime incertezze del Sultano dipendevano dal-

l'attitudine delle popolazioni ostile agli Austriaci. Difatti si annunzia molta agitazione tanto in Bosnia, quanto a Novi-Bazar; e la Porta accusa il Montenegro e la Serbia di istigare cotesta agitazione, e prende delle misure specialmente verso la frontiera della Serbia. Questa a sua volta vuol prendere delle misure contro la Turchia incolpandola di non saper contenere gli arnauti e le bande albanesi, che infatti hanno violato il cordone serbo, e sono state battute e disperse, secondo le notizie di Belgrado, dalle truppe serbe.

— In Francia (20) hanno avuto luogo i ballottaggi delle elezioni suppletorie, avvenute il 6. Furono eletti cinque repubblicani, un conservatore, e a Parigi un bonapartista; a Bordeaux, Blanqui, radicale, il quale è ancora in carcere per aver preso parte alla insurrezione del 31 ottobre 1870. Il governo non ha intenzione di amnistiarlo, quantunque si sieno graziati ora altri 800 condannati della Comune, e si crede che si proporrà alla Camera l'annullamento di cotesta elezione.

— È stata deferita al consiglio di stato, per abuso, la pastorale dell'arcivescovo d'Aix sulla questione dell'insegnamento. Senza porre ostacolo ai reclami espressi dai vescovi con opuscoli e petizioni in nome della libertà e del diritto comune, il governo francese parrebbe deciso a vietare quelle pubblicazioni che, lette dal pulpito, mescolino la politica coll'esercizio del culto.

— Le elezioni politiche di Spagna hanno dato, come prevedevasi, un risultato favorevole al partito liberale conservatore, ch'è rappresentato dall'attuale ministero, ed avrebbe alla Camera circa 275 deputati contro 90 circa, appartenenti ai così detti costituzionali, repubblicani, democratici, centralisti, ultra-conservatori e carlisti. Sono rimasti esclusi dalle urne lo Zorilla, ed il Moyano, capo del partito moderato.

— L'attentato di Solovieff o Isolovieff contro l'imperatore di Russia ha già prodotto i risultati che l'imperatore prometteva l'indomani del fatto stesso. Sono stati nominati dei governatori generali a Pietroburgo, a Kharkof, a Odessa con poteri straordinari, che saranno pure conferiti ad altri governatori, e che sono in verità pieni poteri ed applicazione assoluta della legge marziale. Quindi il più rigoroso stato di assedio, specialmente a Pietroburgo, dove il governatore Gurko ordina a carico dei proprietari, che una guardia faccia servizio di sorveglianza, giorno e notte, dinanzi alle porte di ogni casa.

— Dopo una terribile esplosione avvenuta (17) nella miniera di carbon fossile di Framières (Mons-Belgio) mentre vi si trovavano 240 operai, di cui non si sa ancora quanti potranno essere salvati, scoppiò in quella ed in altre vicine miniere uno sciopero di circa cinquemila minatori, ch'è andato estendendosi ed aumentando in tutti quei dintorni; specialmente a Jemmappes (presso Mons) si temevano disordini e vie di fatto. Vi è stata mandata della truppa.

### LA MORALE DI EPICURO.

Delle varie scuole filosofiche generate dal mirabile movimento speculativo che agitò il pensiero greco nei secoli della sua più grande e geniale produttività, quattro sole rimasero in grande evidenza dopo la trasformazione della società pagana in società cristiana. Sono le quattro scuole post-socratiche di Platone, di Aristotele, di Zenone, di Epicuro. Quelle che, con varia vicenda, in grembo al cristianesimo, ottennero più favore, furono le due prime nell'ordine speculativo, e la terza, la stoica, nell'ordine pratico. Un grado di disfavore toccò naturalmente a tutte secondo che più o meno si allontanassero dai principii cristiani, ma a niun'altra ne toccò tanto quanto all'Epicu-

rea, la quale non per altro rimase celebre che appunto per l'alto grado di antipatia e di ripugnanza che ispirò ai cristiani, i quali continuarono a ripetere e ad accumulare su di essa gl'improprii già prima prodigati dagli stoici e dagli aderenti di tutte le altre filosofie. Una sorte comune colpì invero le due scuole rivali in questo, che i libri dei grandi maestri stoici, di Zenone, di Cleante, di Crisippo e degli altri andarono perduti, come andarono perdute le opere di Epicuro, di Metrodoro, di Ermarco. Trovarono grazia però i rappresentanti dello stoicismo modificato de' tempi dell'Impero, Seneca, Marco Aurelio, Epitteto; ma la dottrina di Epicuro, dogmatica, inflessibile e inalterata, finchè visse il sentimento cristiano, come quella che negava la provvidenza e l'anima immortale e indicava il piacere come scopo degli atti umani, non rimase nota che malamente, come esempio di massima aberrazione e di una empietà e di una scostumatezza proverbiale. Da vicino pochi o punti si curarono di conoscerla. L'Occidente latino nel medio evo non conosce Epicuro che da quanto ne dicono i suoi avversari antichi, soprattutto Cicerone. Meglio avrebbe potuto conoscerlo da Lucrezio; ma Lucrezio rimaneva ignorato in qualche raro manoscritto che niuno leggeva; e se alcuno lo avesse letto, non lo avrebbe certamente capito. Così vediamo che Dante non conosce gli Epicurei se non perchè « l'anima col corpo morta fanno » e vediamo chiamati Epicurei, perchè miscredenti, Farinata, il Cavalcanti ed altri, benchè, in fatto, di Epicuro e della sua dottrina ben poco potessero sapere. Per tal modo dagli echi degli antichi avversari, combinati colla naturale antipatia e colla ignoranza dei Cristiani, nasceva un concetto di Epicuro che aveva un piccolo nucleo di vero benchè vagamente inteso, ma era inesatto e incompleto e in gran parte anche falso e calunnioso. Col risorgere degli studi classici e col rinnovarsi della filosofia, Lucrezio fu studiato e furono studiati pure i residui delle opere di Epicuro conservatici da Diogene Laerzio e da altri autori greci; e finalmente Gassendi poté ripristinare la figura storica del malmenato filosofo e rendere a lui, come uomo e come pensatore, la dovuta giustizia. Così i dotti ebbero di Epicuro una idea più giusta e corretta e ben diversa dall'idea volgare e proverbiale che rimaneva e rimane tuttora. Intanto l'affievolirsi della fede cristiana approssimava quel nome agli spiriti emancipati, finchè oggi che la reazione antireligiosa procede rapida e a grandi passi, vediamo, come accade nelle reazioni, un rovesciarsi delle parti da un estremo all'altro, per cui appunto quel filosofo, che fu più antipatico ai Cristiani, oggi viene posto sul candelabro, e va divenendo quasi di moda il salutare in lui un precursore delle moderne conquiste del pensiero illuminato, sulla credenza ormai esaurata. Ma il trionfo delle nuove idee si trova ancora ben lontano dall'esser completo, e se Epicuro ha i suoi ammiratori, non mancano altri che, giudicandolo attraverso alle idee opposte, ricusano di vedere in lui quel grande uomo che veggono i primi. E così il nome dell'antico filosofo viene discusso su di un terreno che non è quello della calma indagine storica ed è poco propizio a mostrarlo nella vera e propria sua entità. Per una singolare coincidenza, or son pochi mesi, tre lavori si facevano su Epicuro con intendimenti diversi e anche opposti, quasi contemporaneamente. Mentre noi studiavamo l'Epicuro storico, senz'altra preoccupazione, ed a Napoli leggevamo a gran fatica nei papiri ercolanesi alcuni frammenti inediti da noi riconosciuti come appartenenti all'Etica del filosofo, \* in Francia il sig. Guyau pubblicava il suo libro sulla Mo-

rale di Epicuro, nel quale cerca di mostrare l'influenza dell'idea epicurea, ripristinata da Gassendi, sul pensiero filosofico moderno, \* in Italia il prof. Augusto Conti ed il suo discepolo sig. G. Rossi pubblicavano il loro *Esame della filosofia epicurea nelle sue fonti e nella sua storia* (Firenze, 1878). Due opere del tutto opposte nelle loro conclusioni come nei loro punti di partenza, le quali, a nostro credere, eccedono ambedue, l'una nel magnificare il valore del filosofo antico nei suoi rapporti col pensiero moderno, l'altra nel rimpiccolirlo nel suo valore storico.

Ciò che crediamo possa dirsi in generale di ogni filosofia deve soprattutto dirsi della epicurea: la sua posizione storica è determinata dai rapporti suoi colla religione da un lato, colla scienza dall'altro. Ciò deve servir di criterio nel giudicare quanto nel pensiero moderno si avvicina al concetto epicureo ed anche nel determinare le profonde differenze che li separano. Epicuro trovavasi dinanzi una religione che non aveva dommi, non aveva teologia propriamente detta, non aveva libro sacro, nè alcun che di positivo stabiliva intorno alla morale. Tanto per l'idea di Dio, quanto per le sorti future dell'anima umana, e per lo scopo e le norme della vita, i greci non aveano autorità che non fossero laiche e profane; le più venerande per la loro antichità e pel loro valore nazionale, quelle che servivano alla educazione di tutti, erano opere poetiche, umane, individuali senza alcun prestigio di rivelazione; Omero, Esiodo, Teognide, Poesidide e simili. In condizioni tali è chiaro che la filosofia ha un compito più largo e più praticamente importante di quello possa avere là dov'è una religione di quelle che si chiamano positive; poichè spetta alla filosofia, in tali condizioni, stabilire quanto altrove e in altri tempi stabilisce la religione, e quanto essa formula non può avere soltanto una ragione astratta e teorica, ma deve avere anche una ragione pratica. Colla piena libertà adunque che la religione, come ogni altra cosa, lasciava al pensiero greco, questo nei momenti della sua maturità speculativa, dopo alcuni secoli di esperienza storica e di ginnastica intellettuale, dovette pure rivolgersi a definire quanto la religione popolare, puramente poetica ed estetica, lasciava indeterminato, e cercare una definizione razionale e positiva pel significato di vocaboli di alta importanza creati già e adoperati ingenuamente in tempi più ingenui, come *Dio, anima, virtù, felicità* e simili. E ne nacquero scuole e sette filosofiche varie, ben diverse per la loro ragione di essere, e pel loro valore sociale, dalle moderne; ciascuna bene organizzata e compatta, e ben distinta dalle altre, con una regolare e ben ordinata successione di capiscuola e di autorità ed una applicazione dei principii alla vita reale, per cui ben era facile riconoscere e distinguere di mezzo al pubblico comune il pitagorico, il cirenaico, il cinico, l'epicureo, lo stoico, ecc.

La natura dei principii, la loro portata pratica, la solidarietà di quelli che li professavano eran tali, che oggi pare strano come talune di quelle filosofie non si tramutassero in religioni. Per quanto ciò è compatibile con un popolo profondamente laico e così devoto alla libertà come il popolo greco, queste scuole di filosofia pratica dei Greci, hanno un carattere assai simile a quello dell'ascetismo, e l'assieme dei loro adepti potrebbe quasi chiamarsi una chiesa filosofica. Ciò soprattutto deve dirsi dell'epicureismo. Epicuro fu dommatico per eccellenza: egli diede ai suoi discepoli un sistema intiero e compatto con teoremi fissi, e fece di tutto perchè questi rimanessero stabili e come stereotipati; perciò fra i sistemi filosofici antichi è quello che presenta meno varia-

\* Testè pubblicati col titolo *Frammenti inediti della Etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese*. Torino 1879 (*Rivista di Filologia classica*, marzo-aprile).

\* *La Morale d'Epicure et ses rapports avec les doctrines contemporaines*. Paris, 1878.

zioni, quello che ha il minor numero di autorità posteriori a quella del maestro e del primo gruppo di discepoli, quello che meno si scinde in sette secondarie. Da due secoli era morto Epicuro, quando venivano scritte da un fervente epicureo alcune parole da cui fummo colpiti nel leggere un papiro di Ercolano,\* nelle quali a proposito di una questione così secondaria qual è quella « se la retorica sia arte o non arte » l'autore conchiude che « quegli epicurei i quali in ciò affermassero il contrario di quanto affermò Epicuro ed Ermarco e Metrodoro, ben meriterebbero il nome di *parricidi!* »

Ora, se si guarda alla società cristiana nella quale la religione è positiva e dogmatica ed abbraccia tutta la vita morale dell'uomo, non lasciandogli scelta alcuna, ma indicandogli il fine e imponendogli i precetti della condotta, l'uno e gli altri profondamente connessi coll'idea teologica, un movimento e un prodotto che possa giustamente paragonarsi al greco di cui abbiamo parlato, non si può trovarlo fuori della religione, ma solo in grembo ad essa. L'ascetismo religioso è realmente il solo e proprio prodotto dei tempi cristiani che si possa ragguagliare a quello che abbiamo chiamato l'ascetismo filosofico dei Greci, non già le teorie morali della filosofia moderna emancipatasi dalla religione, teorie che rimangono sempre tali e sono ben lungi dal tenere nel pensiero e nella vita moderna, quel posto e quell'ufficio che ebbero già le idee di Epicuro, di Zenone, di Antistene e di altri simili nel pensiero e nella vita antica. Così chi vuol trovare qualcosa di rispondente agli stoici, ai cinici, agli epicurei degli antichi, ha torto di rivolgersi ai moderni filosofi laici; guardi piuttosto agli anacoreti, ai trappisti, ai mendicanti, ai quaccheri, ai quietisti, ecc. ecc. Ognuno intende che ciò si dice colle debite distinzioni, e nella proporzione che è fra la società religiosa e la società laica, fra la società cristiana e la pagana. E a chi volesse prendere troppo alla lettera quel che diciamo e si scandalizzasse del nostro paragonare quei filosofi antichi ad asceti cristiani noi diremmo di dare una occhiata alla storia delle sette cristiane, di aprire per un momento i libri di Ireneo o di Epifanio e vedrebbe che del paragone avrebbero piuttosto di che scandalizzarsi i pagani. Il filosofo greco che metteva la carne alla prova giacendosi castamente colla bella donna, non trova raffronto in alcun filosofo moderno, ma ben lo trova negli antichi *agapeti* cristiani. Ma limitiamoci ormai a parlare di Epicuro.

In un papiro di Ercolano\*\* abbiamo trovato che Filodemo, riducendo la dottrina di Epicuro ai suoi principii più elementari, l'assomiglia ad un farmaco salutare composto di quattro ingredienti (*τετραζεζυκκος*) e questi sono i seguenti principii: 1. Iddio non esser da temere; 2. la morte non aver conseguenza per noi; 3. il bene esser facile procacciarcelo; 4. il male esser facile sopportarlo. I cardini di tutta la dottrina epicurea sono propriamente i due primi principii negativi, e davvero non intendiamo come il signor Guyau ne abbia così poco tenuto conto nel suo libro e così poco veduto il posto che ad essi compete nel sistema morale di Epicuro. In tutti gli scritti etici di Epicuro oggi noti, ed anche in quello di cui abbiamo ritrovato i frammenti, Epicuro prende le mosse dai principii relativi a Dio, passando poi a quelli relativi alla morte. Ognuno può vedere ciò nella sua lettera a Meneceo e nelle sue *Massime* (*Κύρια Δόγματα*). Tolti di mezzo i due termini estremi, *Dio*, *Anima*, rimane il termine medio, *Natura*; e questo il campo

in cui essenzialmente si circoscrive la filosofia di Epicuro, che ha una teoria fisica e una teoria morale, ma legate tanto strettamente da costituire una sola cosa. Non conosciamo altro luogo nei pochi scritti superstiti di Epicuro in cui ciò venga detto in modo così completo ed esplicito come in uno dei frammenti da noi trovati. Egli dice che tutto quanto concerne il fine, e tutto quanto concerne il proporzionamento degli atti a questo, e tutte le norme degli atti nostri nelle elezioni e nelle fughe ed in generale tutta la dottrina dell'etica, deve desumersi dallo studio della natura e delle sue leggi (*φυσικολογια*), acciò tal dottrina sia perfetta ed efficace, « poichè, soggiunge, ciò è quanto dire senza causa non prodursi nulla e nulla mutarsi. » Poichè dunque fra etica e fisica esiste quel rapporto che è fra effetto e causa, Epicuro interroga la natura sul fine degli atti umani e questa gli risponde: « il piacere » come già ad Aristippo. Ma Epicuro osserva che questa risposta dell'istinto naturale si risolve in un doppio termine, fuggire il dolore, cercare il piacere, e l'esperienza gli dice che, per lo più, piacere e dolore si mescolano assieme e l'uno si trova sulla via dell'altro. Qui nasce per lui la gravità del problema morale e qui egli elabora tutta la sua dottrina così detta *dell'eleggere e del fuggire*, che è la parte nella quale più si distingue da Aristippo e dai Cirenaici, come pure la dottrina del piacere morale in rapporto col piacere fisico, e della virtù in rapporto col piacere fisico e morale. La teoria *dell'eleggere e del fuggire* è fondamentale nel sistema ed ha portata generale; in essa Epicuro non tanto si occupa di determinare ciò che deve eleggersi e ciò che deve fuggirsi, quanto delle norme generali da seguirsi in questi atti, e di quelle condizioni di libertà e di razionalità completa in cui l'animo si deve trovare acciò non perturbato e senza pericolose allucinazioni possa ben intendere i giusti dettami e fini della natura e ad essi proporzionare il suo *eleggere* e il suo *fuggire*. Questa è la dottrina di cui si tratta appunto nei frammenti da noi trovati. E vediamo che in questi tornano in campo i grandi principii negativi di cui sopra abbiamo parlato, relativi a Dio ed alla morte. La religione, in quanto fa intervenire Dio nella morale, la superstizione, il timor della morte e della vita futura sono qui da Epicuro poste innanzi come cause perturbatrici ed allucinatrici, feconde di gravissimi errori nelle elezioni e nelle fughe, e che, come altre, devono essere del tutto eliminate dall'animo nostro, acciò possa con sereno e razionale intuito regolare i suoi atti in pieno accordo coi fini della natura. Così l'uomo, secondo Epicuro, è messo in condizione di conseguire le due mete supreme del vivere razionale e secondo natura, la sanità del corpo (*ὕγιεια*) e la imperturbata serenità dell'animo (*ἀταραξία*).

Ognun vede adunque l'importanza nella morale epicurea dei due principii negativi a cui abbiamo accennato: ed è infatti tanto grande quell'importanza, che per essi e non per altro Epicuro ha creato la sua fisica; talchè mentre nell'idea epicurea la morale non è che una risultante della fisica, nell'organismo poi di quel sistema la fisica non esiste che in servizio e in appoggio della morale. Scopo infatti della fisica di Epicuro non è altro che liberare affatto la mente umana dall'idea del soprannaturale, mostrando che miracolo non c'è, che gli Dei sono essi stessi parti della natura, e che i fenomeni di ogni specie, anche i più terribili e misteriosi, devono avere ed hanno infatti una spiegazione razionale, e che anche le cause prime sono e devono essere simili di natura alle altre, razionalmente intelligibili, in armonia con tutto il resto. Condizione all'esser felice, cioè calmo, sereno e imperturbato, è il poter convincersi di ciò ed il poter quindi per la razional conoscenza delle cose e delle cause mettersi sotto i piedi, come poi disse il poeta latino, tutti i terrori vani e gli spauracchi delle volgari cre-

\* Vedine il fac-simile nella *Herulanensium voluminum collectio altera*, V, p. 35.

\*\* V. il fac-simile nella *Herulanensium voluminum collectio altera*, I, p. 148.

denze e della superstizione. Così, eliminando in modo assiomatico ed assoluto il soprannaturale, Epicuro consolida la base della sua dottrina morale, dando ai suoi discepoli un sistema, quanto fosse allora possibile, compatto e completo di fisica razionale. Tutti sanno che questo sistema parte dal concetto, già pensato e messo innanzi da altri filosofi, degli atomi e del loro movimento e che, ponendo l'eternità della materia e nulla farsi dal nulla, dà una spiegazione dell'universo che è senza dubbio fra quante ne uscirono dalle menti antiche, la più semplice e la più comprensibile, mentre è la meno fondata sul prestigio dei vocaboli e su astrazioni fantasmagoriche edificate su quelli. Senza iperbole nè di simpatia nè di antipatia, e senza far torto ai meriti di altri grandi pensatori, conviene dire che considerato questo sistema nel momento storico a cui appartiene ed in mezzo alle alte nebbie nelle quali si agita e si perde la speculazione antica sul gran problema delle origini delle cose, esso apparisce come un subitaneo sprazzo di luce visibile, accessibile e piana alla ragione, e par di vedere con esso umanizzarsi finalmente la filosofia; perciò legittimo fu certamente il prestigio che esercitò quel sistema, e ben meritato l'onore, che non toccò mai ad alcun'altra idea filosofica, di essere immortalato in uno dei più bei poemi che possediamo.

Or dunque, tenendo questo sistema e i suoi scopi e le sue ragioni dinanzi alla mente, non è poi difficile trovare i suoi rapporti e le differenze col contenuto e le tendenze del pensiero moderno, e correggere gli eccessi a cui la vivacità di certi sentimenti conduce nel ravvicinamento. E ben dobbiamo dire che, quanto alla morale, i ravvicinamenti che trova da fare il sig. Guyau colle idee di vari filosofi e pensatori da Gassendi in poi, hanno tutti un carattere sporadico ed anche fortuito, benchè l'autore si sforzi di mostrare in quelli la evoluzione continua di un'idea fondamentale. Il sig. Guyau dimentica che ciò che caratterizza una filosofia, singolarmente di ragion pratica qual'è questa, non sono tanto le sue ultime risultanze quanto i suoi punti di partenza. Tale antico vi fu che trovò segni di Epicureismo anco in Omero \*; antichi e moderni hanno già osservato quanto negli ultimi risultati della morale pratica si avvicinino epicurei e stoici, benchè rivali accaniti e inconciliabili. Seneca, stoico, mentre sostiene che gli stoici stanno agli altri filosofi come i maschi stanno alle femmine, cita ben più spesso Epicuro che Zenone, Crisippo o Panezio e se ne scusa dicendo « quod verum est, meum est. » Sant'Agostino \*\* trova la morale epicurea superiore ad ogni altra antica, se non fosse la negazione dell'anima immortale. E del resto, prendendo i principii epicurei isolatamente e separandoli dalle loro fondamenta, è facile provare che anche il cristiano è epicureo. Che cosa cerca l'asceta cristiano se non l'utile come Epicuro? Egli subordina tutto alla beatitudine eterna, disprezza la scienza, la cultura e la vita mondana per timore di compromettere la sua felicità futura; fugge, come Epicuro, il piacere quando vede che avrà per risultato un futuro dolore; per assicurarsi meglio il possedimento del bene a cui aspira, abbandona parenti, figli e famiglia e corre a rinchiudersi in un eremo o con altri suoi simili in un monastero. Ma se costui venisse a sapere che non c'è altra vita al di là della morte, ci vorrebbe forse molto per far di lui un epicureo armato di tutto punto? Epicuro cerca nei termini della vita presente quanto colui cerca nei termini e nelle proporzioni di una vita avvenire ed eterna. Se l'uno è egoista o individualista, l'altro non lo è meno. Pur nondimeno niuno può pensare a chiamare il cristiano epicureo, perchè se nel risultato da noi descritto

assomiglia a tale, ne differisce poi immensamente nel punto di partenza. Per questa ragione noi non abbiamo potuto seguire il sig. Guyau nei suoi ravvicinamenti quando, per esempio, lo abbiamo veduto considerare Hobbes come continuatore di Epicuro per quel che dice della pace come fine, benchè lo dica in un senso ed anche in una estensione che davvero non ha nulla che fare coll'*atarassia* individuale epicurea, e quando abbiain veduto posto da lui fra i moderni epicurei Bentham perchè *utilitario*, benchè lo sia in un senso e in un campo a cui Epicuro non pensò e non avrebbe pensato giammai. In questi ed in tanti altri casi abbiamo dovuto convincerci che il sig. Guyau dell'epicureismo non ha un concetto esatto e nel determinare quei rapporti egli ha seguito una idea prestabilita e si è messo per una via nella quale, come oggi a molti accade, il nome di Epicuro figura piuttosto come un simbolo che come una realtà storica. No, veramente l'influenza additata dal sig. Guyau Epicuro non l'ha esercitata. L'Erdmann aveva già osservato che non se ne ravvisano tracce notevoli nella storia della filosofia moderna, e non crediamo che il libro del sig. Guyau l'obbligherà a disdirsi.

Non è mancato chi abbia ravvicinato alla scienza odierna anche la fisica di Epicuro, con intenti apologetici. Ma l'atomo della scienza odierna, non è davvero più reale di quello fosse nel sistema epicureo. Nè l'osservazione diretta nè la induzione lo hanno approssimato al nostro intelletto neppure di una linea più di quello fosse prima. Rimane sempre un concetto negativo, astratto e convenzionale; è invero parola non inutile nella scienza, poichè acquista una sua realtà, nei suoi rapporti coll'idea di numero e di quantità: ma è appunto questo il lato che non ha riscontro nel sistema epicureo. Qui non vogliamo entrare nella storia delle scienze fisiche e nella parte che ha in questa l'atomismo; ma crediamo poter dire che il parlare, in fatto di teorie fisiche, di una divinazione epicurea confermata dall'autorità della scienza odierna, è un errore. Quanto l'atomismo moderno ha di comune coll'antico non è che una riproduzione da quello, e rimane tuttora tanto congetturale quanto lo era prima; quanto poi esso ha di positivo e di realmente scientifico, non ha nulla di comune coll'idea antica. \* Mentre questo però si dice contro le esagerazioni degli ammiratori di Epicuro, c'è anche assai da dire contro i suoi detrattori. Niente è più facile oggi che mostrare il debole della fisica e della meteorologia epicurea; ma giudicando in buona fede e con retta intelligenza, conviene riconoscere che le spiegazioni speciali dei fatti e dei fenomeni fisici sono nel concetto di Epicuro di una entità secondaria. Ad Epicuro è indifferente che quei fatti e quei fenomeni si spieghino in un modo o in un altro. Ciò che Epicuro vuole, ciò da cui non si rimuove e intorno a cui non farebbe mai alcuna concessione, è che la spiegazione di ogni fatto debba sempre e senza eccezione essere naturale, intelligibile, razionale, del tutto scevra da ogni idea di miracoloso, di soprannaturale, di divino, di umanamente inconcepibile. Ebbene, questo principio è appunto quello della scienza odierna, e mille e mille sono i fatti nei quali questa senza accettare la speciale spiegazione che diede o che avrebbe data Epicuro, ha pur dato ragione ad Epicuro; è facile destare un sorriso dicendo come Epicuro spiegava la grandine, il fulmine ed altri simili fenomeni; ma la scienza odierna, trovando una ben positiva spiegazione di quelli, ha pur mostrato che Epicuro aveva ben divinato pensando dover quei fatti avere una loro ragione naturale e non essere vero quanto il mito e la volgare superstizione accennavano intorno ad essi.

\* Vedi SENECA, *Epist.*, 88, 5.

\*\* *Confessioni*, VI, 16.

\* Veggasi, a conferma di quanto diciamo, il libro di Wurtz recentemente tradotto in italiano, *La Teoria Atomica*, Milano 1879.

Abbiamo detto la *scienza*, non la *filosofia*; giacchè la filosofia non ha autorità di dar ragione o torto a chicchessia, molto meno la filosofia odierna che, distinta com'è ormai del tutto dalla scienza, sola considerata come solida ed autorevole, trovasi nella più debole posizione in cui filosofia si sia mai trovata. E dalla scienza, non dalla filosofia, risulta appunto questo appulso del libero pensiero moderno verso Epicuro. Giacchè il principio di lui è ormai dimostrato, non intieramente invero, ma fino ad un punto tale che ognuno ormai per analogia intende e vede che tutti i fatti e le cause ulteriori che rimangono e rimarranno da spiegare e da trovare avranno sempre, potranno, dovranno avere spiegazioni, come Epicuro diceva, *fisiologiche*. Perciò penetrando questo convincimento coll'educazione nel pensiero generale, tutta la moderna superstizione e la fede religiosa crolla e vacilla come avrebbe dovuto fare l'antica, secondo Epicuro, e come allora sarebbe anche accaduto se il teorema avesse allora potuto cambiarsi, come oggi, di filosofico in scientifico. Ma, cosa strana! (e questo diciamo ora rivolgendoci di nuovo a chi esagera i meriti di Epicuro) mentre la scienza è la sola autorità che possa dare ragione ad Epicuro, la sola che possa dar forza e consistenza al grande suo assioma acciò abbia valore di vincere le resistenze della tradizione, dell'educazione, dell'istinto fantastico, e tante altre, pure Epicuro della scienza non se n'è curato punto! Egli volle esser filosofo nel più stretto senso della parola, rimaner filosofo di fatto, praticamente, e volle che tutta la sua scuola fosse di filosofi tali. Lo scopo della sua filosofia era la morale. Il grande principio egli lo considerava come assiomatico; la fisica serviva ad esemplificarlo, a darne saggio, non a dimostrarlo. Oggi a noi pare ch'egli avrebbe dovuto necessariamente spingere all'indagine scientifica, invece ei fece il contrario e la scienza, come l'arte, escluse dal suo programma della vita savia e felice. Era dunque per questo lato precisamente agli antipodi delle tendenze moderne. L'idea di Epicuro, emancipatrice dell'intelletto, è anche nostra, ma per lui è un'idea filosofica, per noi è un'idea scientifica; a lui la scienza è indifferente, per noi la scienza è tutto.

Era dunque la negazione epicurea soltanto una felice intuizione di un uomo molto superiore, alla quale però mancava il punto d'appoggio per divenire teorema ricevuto universalmente. Aveva però Epicuro stesso un punto d'appoggio per arrivare alla sua idea, che la occasionasse cioè in qualche modo, anche come semplice divinazione? Crediamo di sì. La filosofia dell'esperienza, di cui quella idea è figlia genuina, non si era invero allora organizzata e foggata in un modo così determinato come lo è ai nostri tempi, ma osservatori e raccoglitori di fatti ce n'erano già stati in Grecia e ce n'erano assai. Anzi, Epicuro era contemporaneo del più grande movimento di questo genere che ci presenti il mondo antico, quello a cui diede l'impulso e l'esempio Aristotele e si propagò con mirabile continuità fra i peripatetici così nell'ordine delle scienze naturali come in quello delle scienze storiche. Insieme era nata quella critica che si ravvisa nei lavori aristotelici e che nel campo storico e filologico tocca il colmo coi dotti Alessandrini. Tutto ciò insieme all'esperienza storica, all'esperienza anche filosofica ed all'abito speculativo che ne risultava, insieme anche al progresso sociale ed al raffinamento intellettuale che ne conseguiva, aveva già assai allontanato gli spiriti più colti dall'idea del soprannaturale, quale almeno era intesa volgarmente. Non è dunque da maravigliare se una mente superiore, benchè non partecipasse direttamente al moto scientifico, pur ne sentisse più che altri certi effetti e, precorrendo ai tempi, traesse da quella condizione e da quegli elementi del pensiero contemporaneo l'ultima somma, ne intuìse la più alta conseguenza.

Quanto alla morale, ciò che ravvicina l'idea epicurea non dirò ai concetti (chè di ben determinati ancora non ce ne sono) ma alle tendenze moderne, è, oltre all'assoluta indipendenza di quella da qualsivoglia idea religiosa, superstitiosa ed irrazionale, anche la sua armonia colla natura. Essendo l'idea epicurea quella che meno di ogni altra mette l'uomo in conflitto coll'istinto naturale e quindi in uno stato di continua violenza, ne risulta che essa è pur quella che meno di ogni altra lo mette in condizione di mentire. A chi malignamente intendendo il suo vocabolo *piacere* gli ripete il vecchio insulto, *porco*, l'epicureo con assai più probabilità di ragione può rispondere, *ipocrita*. Ben s'intende quel Dionigi, discepolo di Zenone, il quale, colto da una dolorosissima oftalmia, perdè la pazienza e volte le spalle allo stoico si rifugiò presso Epicuro, perchè questi almeno non l'obbligava a dire che « il dolore è indifferente ». Oggi adunque che, coll'affievolirsi della fede religiosa, la coscienza torna ad avere la sua base morale nella natura razionalmente intesa, ben si spiega come fra tutti i rappresentanti del pensiero antico quello più arida che scrisse in fronte al suo sistema *ragione e natura*. Ma questa simpatia non esiste che in questi termini generali e per questi motivi: quando poi il moderno studi da vicino Epicuro, gli epicurei, le loro dottrine e il loro concetto della vita pratica, egli si accorge che coloro lo allontanano dall'arte, dalla scienza, e dalla società civile, e lo conducono per una via troppo simile a quella dell'egoismo ascetico perchè possa essergli simpatica, dopo tanti secoli di cristianesimo, di monachismo e di belli ideali abortiti. Davvero il nostro secolo paffuto, signorile, pieno di sé, tutto intento a moltiplicare i comodi della vita materiale ed a creare nuovi bisogni, e d'altro lato febbrile, irrequieto, alternante fra l'ebbrezza e la noia, carico di tutti i guai della fame e della sazietà ad un tempo, è tanto lontano dall'idea di Epicuro quanto lo è da quella di Cristo. Epicuro repudierebbe coloro che la gente chiama oggi epicurei, e se una legge costringesse questi ad osservare sul serio i precetti di Epicuro, non si contenterebbero a lungo di quella *sicca et sobria voluptas*\*, ma preferirebbero rifarsi cristiani.

D. COMPARETTI.

#### CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Le opere di filosofia hanno abbondato in questi ultimi tempi. Il sig. Caro ha dato una esposizione fedele e compiuta del pessimismo\*\* nei suoi più celebri rappresentanti: il Leopardi, lo Schopenhauer e l'Hartmann. In questi ultimi anni in Francia sono stati consacrati molti studi al Leopardi (Saint-Beuve, Boucher, Aulard); ma nessuno, come il signor Caro, ha esaminato questa teoria dell'infelicità che il Leopardi ha sparsa in tutte le sue poesie e come concentrata nelle sue *Operette Morali*. Egli mostra benissimo che il Leopardi è il precursore del pessimismo germanico e che si scorgono in lui sorprendenti affinità di temperamento e di spirito collo Schopenhauer; prima dell'Hartmann e senza apparato scientifico, con una sincerità e una profondità di accento che i più illustri fra i pessimisti non uguagliano, il Leopardi ha espresso la filosofia dello sconforto e ha veduto chiaramente il male di tutti e l'infinita vanità del tutto. Ma egli non sa e non vuol sapere nulla del principio del male; non deduce la necessità del male dalla volontà, come lo Schopenhauer, o dall'incoscienza, come l'Hartmann; egli si contenta di stabilire coll'osservazione la legge universale della sofferenza e non oppone al male

\* « Itaque non ab Epicuro impulsu luxuriantur, sed vitii dediti luxuriam suam in philosophiae sinu abscondunt et eo concurrunt ubi audiant laudari voluptatem; nec aestimant voluptas illa Epicuri quam sobria et sicca sit. » SENECA, *Dial.* VII, 4.

\*\* *Le Pessimisme au XIX siècle* par E. CARO. Paris, Hachette.

dell'esistenza altro rimedio che il silenzio e il disprezzo; « nostra vita a che val? solo a spregiarla. »

Più minuto e più profondo è lo studio del Caro sul pessimismo tedesco; egli discute e confuta le dottrine dello Schopenhauer, il corifeo, del Frauenstädt, del Taubert, del Bahnsen e finalmente di E. de Hartmann. Perché il pessimismo ha tanti aderenti in Germania? dice in ultimo il Caro. Sarebbe forse perchè i Tedeschi, come dice un celebre chimico, non bevono nè il vino di Bordeaux che rischiarà le idee, nè il vino di Borgogna che scaccia l'incubo? Questa ragione senza dubbio ha il suo pregio; ma vi sono ancora parecchie cause che spiegano la voga del pessimismo in Germania: l'assenza di ogni slancio e di ogni rinnovamento nell'arte, la vena umoristica e la satira scintillante dello Schopenhauer, il romanticismo germanico e il piacere di essere il martire dell'assoluto e di fare la parte di Prometeo, il sordo malcontento della società tedesca, una stanchezza momentanea, e in fine la reazione contro l'ottimismo del secolo passato, e il progresso della critica inesorabile che distrugge le credenze religiose e gl'idoli metafisici.

Il signor Fouillé \* nel suo libro sull'idea moderna del diritto sostiene che la Germania, l'Inghilterra e la Francia hanno ciascuna una nozione differente del diritto e dell'ordine sociale; secondo lui, la Germania, colle speculazioni dei suoi metafisici e gli atti dei suoi uomini politici, sembra assorbire il diritto nella forza materiale e intellettuale; l'Inghilterra, per bocca dei suoi economisti e colla sua pratica abituale degli affari, riduce il diritto all'interesse; la Francia, colle dottrine dei suoi principali filosofi e dei suoi giureconsulti, pone il fondamento del diritto nell'ordine e nella libertà. Io non credo tuttavia che si possa in siffatto modo circoscrivere il pensiero dei diversi popoli nelle loro frontiere; tutti gl'Inglesi non pensano come Bentham; la Francia non ha sempre difeso l'idea del diritto e della giustizia, e si sente troppo nel libro del Fouillé l'irritazione che ispirano a un patriotta le recenti vittorie della Germania. Tuttavia raccomandiamo i capitoli del Fouillé sullo spirito francese, quello spirito che Giuseppe de Maistre chiamava di propaganda e di proselitismo.

Il signor Carrau, \*\* nei suoi studi sulla teoria dell'evoluzione ha voluto confutare le dottrine del transformismo. Il sistema dell'evoluzione incontra oggi un gran favore, e infatti, per la larghezza di vedute, per la comprensività delle formule, per la massa dei fatti ricondotti ad un solo sistema, esso è oggi ciò che furono nel principio del secolo l'eghalianismo e il kantismo, ciò che fu nel XVII secolo la filosofia di Descartes e nell'antichità quella di Aristotele. Il Carrau discute nella sua opera l'origine dell'uomo, dell'istinto, del pensiero, di alcune delle nozioni e facoltà che costituiscono la mente umana. Egli riconosce che la dottrina dell'evoluzione ha una certa grandezza e contiene una parte importante di verità; dichiara ch'essa è oggetto d'ingiuste prevenzioni, ma mostra che questi gravi problemi dell'origine e della vita della specie umana sono lungi dall'essere interamente risolti dai principii del transformismo.

Il Taine \*\*\* ha pubblicato la terza edizione del suo libro sull'*Intelligenza*. È noto che il Taine appartiene alla scuola psicologica inglese; egli conosce a meraviglia le ricerche del Bain, dello Spencer e di Stuart Mill; ma ciò che, secondo me, non si avverte abbastanza è, che le idee ch'egli espone nell'*Intelligenza* sono quelle che ha sempre sostenute e che esprimeva fino dal 1857 nei suoi *Philosophes français du XIX siècle*. Si riconosce d'altronde nell'opera l'impronta

originale di una delle menti più vigorose e più potenti del tempo nostro; critico ingegnoso e storico sagace, il Taine è pure un filosofo serio che sa trovare e svolgere idee nuove e feconde sopra eterne questioni sempre agitate fra gli uomini.

Il Littré ha tradotto per passatempo l'*Inferno* di Dante nel francese del XIII secolo \*; egli è certamente il solo che possa darsi questo divertimento, e per gustare siffatto piacere, bisogna possedere la sua erudizione e la sua vasta memoria. Il vecchio francese che il Littré ha studiato, e che ama con passione, si presta assai per la sua spigliatezza e la varietà dei suoi modi a una traduzione di Dante; esso ha permesso al Littré di raggiungere una fedeltà, un'esattezza scrupolosa che non potrebbero chiedersi al francese moderno. Mi basterà citare i due primi versi dell'iscrizione posta sulla porta dell'*Inferno*:

*Par moi se va dans la cité dolente*

*Par moi se va dans l'éternel dolor;*

È quasi tutto tradotto così letteralmente. È vero che la lingua del Littré non ha l'energia e la concisione sublime dell'originale; non troviamo nella sua traduzione quel verso dantesco che, come diceva Rivarol, sta ritto per la sola forza del sostantivo e del verbo senza il soccorso di un solo epiteto. È vero pure che il Littré, per quanto faccia, non scrive del tutto come uno scrittore del XIII secolo; è troppo corretto e troppo castigato; non ha le negligenze che avrebbe commesso un francese contemporaneo di Dante, e il francese moderno, « il gran tentatore », com'egli dice, si è talora insinuato nel suo fraseggiare. Ma l'impresa ardua e dotta del Littré sarà annoverata fra i bei lavori che Dante ha suscitati.

Il sig. Elisée Reclus \*\* prosegue la pubblicazione della sua geografia che pei suoi vasti e luminosi concetti contrasta tanto coi manuali aridi e asciutti della nostra infanzia. Nessuno prima di lui, facendo la geografia della terra civilizzata, aveva impiegato un metodo così originale; nessuno aveva messo in opera con arte tanto abile tutti i materiali di cui la scienza oggi dispone. Il Reclus, convinto che la geografia tocchi per qualche lato a tutti i rami delle conoscenze umane, ha percorso ed esplorato tutte le regioni della mente, e quando parla di una nazione non dimentica nè la statistica del suo commercio, nè la configurazione delle sue coste, nè i canti o le tradizioni che corrono in essa. Nel tomo II della sua grande opera ci aveva fatto visitare la Francia e nel III l'Europa centrale; oggi ci conduce (tomo IV) nel Belgio, in Olanda e nella Gran Bretagna. Dopo uno studio sull'Atlantico e il mar del Nord, sul *Gulf Stream*, sulla fauna che popola le acque di questa gran corrente, e sulla costituzione delle sue rive, il Reclus descrive successivamente ognuno dei tre stati. La terra, gli uomini che l'abitano o che, come in Olanda, la formano e la foggiano, il carattere della nazione, le cifre che danno una idea precisa del lavoro agricolo e industriale di ogni popolo, tutto ciò è esposto con uno stile chiaro, pieno di vita e di movimento, e questo libro, il cui valore scientifico è sì grande, ha l'interesse e l'attrattiva di un racconto di viaggi.

A. C.

#### ANTICHE PITTURE MURALI

SCOPERTE NEI GIARDINI DELLA FARNESINA.

Assai raramente avviene che negli scavi in suolo urbano ritornino a luce dipinti murali; mentre al contrario scoperte simili non eccitano più la meraviglia degli archeologi in Pompei, dove le case, ad una certa altezza, si sono conser-

\* *L'idée moderne du droit* par FOUILLÉ, Paris, Hachette.

\*\* *Études sur la théorie de l'évolution*, par CARRAU, Paris, Hachette.

\*\*\* *L'intelligence*, 3<sup>e</sup> édition, augmentée, par H. TAINE, Paris, Hachette.

\* *L'Enfer de Dante*, traduit par LITTRÉ. Paris, Hachette.

\*\* *L'Europe du Nord-Ouest (Belgique, Hollande, Îles Britanniques)* par E. RECLUS, Paris, Hachette.

vate intatte dal giorno della tremenda catastrofe fino a noi. Per altro le poche pitture parietarie che si scoprirono in Roma, quelle ad esempio di via Graziosa sull'Esquilino, rimesse a luce verso il 1848, quelle della via Latina scoperte dal Fortunati nel 1857, quelle della casa paterna tiberiana dissepolte dal comm. Rosa dopo il 1860, quantunque appartengano a quello stile generalmente conosciuto col nome di *pompeiano*, pure si distinguono dai dipinti della città della Campania vuoi per finitezza, vuoi per maestria. Forse i pochi archeologi che hanno fatto argomento speciale dei loro studi l'esame di queste decorazioni, troveranno a correggere questo giudizio. Ma in ogni modo non potranno essi non convenire in questo, che cioè nei dipinti romani si vede per lo più la espressione di quella *urbanitas*, vale a dire di quel carattere proprio alla grande capitale, che lo stesso Cicerone non trovava le parole per definire. Intendiamoci bene, non di tutti i pochi dipinti che si sono scoperti in Roma potrebbe affermarsi ciò; non essendo mancate pitture che decoravano taverne o magazzini eseguite, come era naturale, da mano idiota, e pitture di forme esagerate e sgradevoli, nello stile puro della decadenza. Nel quale ordine devono collocarsi quelle che recentemente rividero la luce negli scavi del Teatro Costanzi, presso l'albergo del Quirinale, tra le vie Nazionale e Strozzi, Firenze e Torino. Eppure questi dipinti stessi, che rappresentano un Giove a cui si fa sacrificio, accresceranno i tesori del Museo Capitolino per munificenza del signor Costanzi; ed il Municipio di Roma dovrà esser ben grato al donatore, poichè tra le antichità, che ha conservate nel corso dei secoli il suolo della città, assai rare sono quelle dei dipinti, come sopra ho ricordato.

Due o tre anni addietro fu un accorrere continuo di gente a vedere le belle pitture scoperte in un antico colombario, negli scavi che la società fondiaria italiana faceva eseguire a Porta Maggiore, non lungi dal Ninfeo, conosciuto col nome di Tempio di Minerva Medica.

In una fascia che ricorreva nelle varie pareti della camera sepolcrale, si videro rappresentati con molta eleganza i fatti della storia primitiva di Roma. Il prof. Brizio ed il dott. Robert ne parlarono in vario senso nelle riunioni dell'Istituto archeologico; ed un lavoro del Robert sopra questo soggetto sarà forse edito quest'anno negli *Annali* dell'Istituto stesso. Queste pitture appartengono al primo secolo dell'impero; ma sventuratamente in poche parti sono esse conservate, come si può vedere nel Museo Kircheriano ove furono esposte, dopo la compera che ne fece il Governo, unitamente ai titoli sepolcrali del Colombario de'servi e dei liberti della famiglia de' Statilii.

Non ho visti i frammenti delle pitture sopra stucchi, trovati nei lavori per la costruzione della villa Field presso l'Arco di Gallieno; ma non dubito d'affermare che nessuna tra le pitture parietarie di Roma può stare in confronto dei bellissimi dipinti scoperti nei lavori per la sistemazione del Tevere urbano nei giardini della Farnesina. Pareva che dopo ciò che si rimise all'aperto in quell'area sul finire della state scorsa, non si dovessero sperare ulteriori trovamenti. Nel *Bullettino* della Commissione archeologica municipale, nelle *Notizie* comunicate dal Ministero dell'Istruzione alla R. Accademia dei Lincei, nelle riunioni dell'Istituto Archeologico si fece discorso dei magazzini di vino, la cui esistenza in quel luogo presso la Farnesina fu comprovata da una iscrizione dei tempi di Traiano. Vi si trovarono molti dogli, ed avanzi di un grande porticato. Approfondati maggiormente gli scavi, sul confine settentrionale dell'area espropriata, cominciarono a comparire muri reticolati con pezzi di stucchi appartenenti ad una volta.

Alla profondità di oltre cinque metri dal livello del

giardino si trovò una grande casa, di cui si scoprì non piccola parte con pareti adorne di finissime pitture, il cui stile è proprio dell'età di Augusto. Nei resti di un criptoportico si videro disegni elegantissimi, di stile architettonico, rappresentandovisi colonnette che dividono riquadrature di stucco bianchissimo, in mezzo alle quali spiccavano dipinti assai pregevoli. Ma se molti dei quadretti soffrirono grandemente, sicchè in pochi soltanto potrà divinarsene il soggetto, ci fu nella sua integrità conservato un cubiculo laterale, che per la vivezza dei colori e la precisione delle linee pare che sia stato fatto ieri.

Notasi anche qui l'ornamentazione architettonica di carattere eclettico, poichè nei quadretti che adornano i vari compartimenti delle pareti non è un solo lo stile che predomina, ed oserei dire che non una fu la mano che condusse a termine quelle opere di arte. In faccia all'entrata, come in un'edicola che spicca per forza di colorito ed esatta prospettiva, vedesi un quadro rappresentante la nascita di Bacco, o meglio le prime cure prodigate al fanciullo di Semele; e negli spazi laterali, due figurine telamoniche sostengono due quadretti, eseguiti a semplice contorno, nello stile dei *lekythoi* di Atene, rappresentanti donne liricini. Sopra le lire notansi delle lettere, forse ad indicare i tuoni delle varie corde. Ma le iscrizioni non si sono potute studiare, perchè, pochi momenti dopochè si scoprirono, l'acqua invase di bel nuovo l'area della stanzetta, ricoprendo gran parte dei dipinti ed impedendo la continuazione dei lavori. Ma non impedirono poter ammirare la eleganza del fastigio dell'edicola, ove è il quadro di Bacco, la quale edicola termina in una Vittoria alata, fiancheggiata da due altre Vittorie, vicino alle quali si sollevano da ambo i lati due cariatidi, tanto semplici e tanto belle. Della parete a dritta poco si è conservato; ma si resta attoniti nell'ammirare un quadretto con una figura maschile ignuda, trattata a grande effetto, ed altro quadretto con scena erotica, che pare una miniatura. Gli scompartimenti sono simmetrici a quelli della parete opposta, di quella cioè a sinistra di chi entra, dove sul principio colpisce un quadrettino con rappresentanza nuziale, tra le cui figure è mirabile quella dell'ancella che versa acqua da un'anfora. Le più belle terrecotte di Tanagra possono appena reggere al confronto.

Un altro quadretto, un poco deperito, mostra un vecchio personaggio con papiro svolto sulle ginocchia, innanzi a cui sorge una giovine donna in atto di declamare. Ma ciò che vince ogni altro lavoro è il dipinto del centro di questa parete sinistra, dove è ritratta, in proporzioni maggiori che nel resto del cubiculo, una scena di *toilette*, forse di Venere, eseguita a semplice contorno, nello stile più puro dei *lekythoi* di Attica. Solo il quadro monoeromo delle figlie di Niobe che giocano agli astragali, scoperto in Ercolano, e conservato nel museo di Napoli, può competere per finitezza.

La volta era tutta a stucchi bianchi con rilievi. Se ne sono raccolti molti pezzi, coi quali possono ricomporsi molti quadretti. L'arte moderna non offre nulla di così fino e di così elegante. Non pare lavoro di stucco, ma intaglio di avorio; poichè le figurine non furono eseguite colla forma e riportate, accompagnandole poi colla stecca, come negli stucchi famosi della via Latina, ma i rilievi piccolissimi furono condotti tutti a stecca, e modellati con gusto veramente squisito. Vi sono figurine, alte meno di un pollice, che si distaccano dal piano per solo un millimetro, così finite e belle, che non si è mai stanchi di riguardarle.

La Direzione generale dei musei e degli scavi rivolse subito le maggiori cure su questa scoperta importantissima. Il luogo è custodito dalle guardie degli scavi; ed appena

sarà cessato il ristagno delle acque, si procederà ai lavori necessari per distaccare interamente le pareti. Ma prima dovrà compiersi lo scavo della cameretta, la quale sembra che conservi intatto il pavimento in mosaico.

### ECONOMIA PUBBLICA.

Una delle più notevoli manifestazioni della inasprita lotta della concorrenza, nella durezza di questi tempi, in cui così magre sono le risorse della pubblica ricchezza e così grandi le cupidigie individuali, oltre all'ingrossarsi della corrente protezionista, ce la indica il risveglio delle ambizioni coloniali. Nobile e feconda ambizione quando si eserciti nel campo e con gl'intenti della libertà e della propaganda civile; barbara e pericolosa invece, quando abbia per fine il monopolio ed il servaggio economico dei paesi soggetti. Imperocchè la storia del regime coloniale ci presenta questa duplice forma; le colonie dei greci e dei latini, rette da uno spirito di sufficiente indipendenza, non hanno nulla a che fare con le colonie fondate dagli spagnuoli e dai portoghesi dopo le scoperte di Cristoforo Colombo e di Vasco di Gama. Quelle avevano per scopo di diffondere sopra più vasto territorio l'agglomerata popolazione della metropoli e di trapiantarne il virgulto in luoghi ove potesse crescere rigoglioso, queste miravano invece a spogliare delle loro ricchezze naturali i paesi occupati a profitto dei dominatori. Era dapprima unicamente l'oro che muoveva le loro brame; dipoi, quando l'oro accumulato dagli indigeni fu esaurito e il lavoro delle miniere fu trovato improduttivo, avvertirono alle produzioni agricole, che si rinvennero più ricche e feconde dei metalli preziosi. E ne nacque quel detestabile regime pel quale la metropoli si assicurava il diritto di fare acquisto, secondo una tariffa fissa e bassissima, di tutti i prodotti coloniali, vietandone la vendita ad altri e distruggendo ciò che sopravanzava ai suoi bisogni, mentre d'altro canto imponeva i suoi prodotti alla colonia, interdicensi di procacciarseli altrove e perfino di coltivarli o di fabbricarli da se stessa. Questo sistema, sotto varie modalità, sempre tendenti, con vincoli ingiusti e con gravose esazioni, a rivolgere ad esclusivo vantaggio della madre-patria le forze produttive dei paesi soggetti, cagione di tante guerre sanguinose, è stato in onore fino ai nostri giorni e vige in gran parte tuttora. Sono appena trent'anni che l'Inghilterra si è indotta ad abbandonarla del tutto, e l'Olanda che ha dopo di essa il più vasto impero coloniale non vi si è ancora decisa.

La risoluzione con cui l'Inghilterra stracciava definitivamente il celebre Atto di navigazione segnò una grande rivoluzione economica, compiuta in un'epoca in cui il più promettente avvenire arrideva alle idee di libertà, nel tempo cioè della sua grande riforma commerciale. Ma adesso che dappertutto fermenta contro queste idee una potente reazione, con quale spirito l'Inghilterra e la Russia rivaleggiano per esercitare la loro influenza nell'interno dell'Asia? Con quali vedute uomini politici di tutti i paesi consigliano ai loro governi di rivolgere la mira verso il grande continente africano? e già l'Inghilterra vi si distende nell'estremità australe e la Francia coll'occupazione del piccolo isolotto di Matabele accenna al più vasto concetto di unire la Gambia al Senegal, mentre l'Italia, non meno ardita nei propositi, ma più lenta all'azione, pensa ad annodare strette relazioni con l'Abissinia ed a fondare una colonia nella Nuova Guinea.

Se i disegni di colonizzazione, che pure si stanno discutendo in Germania, fossero accolti dal principe di Bismarck, la risposta a suo riguardo sarebbe facile; egli, che a complemento dei suoi progetti doganali, ha presentato al Consiglio federale la proposta di una soprattassa di bandiera

sulle navi estere all'entrata nei porti tedeschi, mostra evidentemente di non esitare dinanzi a nessun proposito di restrizione. La soprattassa di bandiera non gli è stata menata buona, ma è stato invece accolto il progetto di una imposta uguale a quella che i francesi chiamano *d'entrepôt*, consistente in un dazio speciale sopra le merci che dai paesi d'origine non siano trasportate direttamente nei mercati dell'impero, ma vi pervengano indirettamente per l'intermediario di qualche altro porto europeo.

Il principe di Bismarck per legare al suo carro il maggior numero possibile d'interessi cerca di accarezzare con questa misura gli appetiti delle città ansatiche, distogliendo le navi dal far capo nei porti francesi e olandesi; ma l'effetto non risponde all'intenzione e l'annuncio ne è stato accolto con poco favore a Brema e ad Amburgo e perfino nei porti del Baltico, che si volevano particolarmente favorire. « Noi non chiediamo, nè abbiamo bisogno di protezione, — disse in mezzo a fragorosi applausi un ricco armatore in una riunione tenuta ad Amburgo, i duri tempi ci hanno insegnato a risparmiare e a tener conto perfino del centesimo. Nell'economia e non nella protezione è la via che mena al progresso. » Gli armatori sanno che l'impiego più proficuo delle loro navi è nei trasporti per conto dell'estero e paventano quindi a ragione un indirizzo che può attirar su di loro delle rappresaglie, contro cui non valgono a premunirli le clausole aggiunte al progetto, con le quali si dà facoltà al Consiglio federale di stabilire dazi differenziali sopra le merci provenienti dai paesi che usino alla Germania un trattamento più sfavorevole che ad altre nazioni o che abbiano dazi superiori a quelli da essa stabiliti.

Gli agricoltori invece continuano ad agitarsi in favore della protezione sì in Germania come in Francia, ove si pongono a tal fine in movimento i comizi agricoli e si promuovono dimostrazioni fra i lavoranti. Uno dei titoli principali che i direttori dell'agitazione adducono per invocare l'aiuto dello Stato, consiste negli aggravii pubblici che si dicono pesare sopra l'agricoltura, assai più che sopra ogni ramo di ricchezza nazionale. Si fanno calcoli complicati per dimostrare che questi pesi equivalgono al 44 1/2 % delle sue rendite nette, laddove la proprietà urbana non sopporta che l'11 1/4 e la proprietà mobile il 4 %. Ma il Leroy-Beaulieu nell'*Economiste français* mostra l'errore del calcolo e l'esagerazione in vario senso di queste cifre. Uguali lagnanze intorno alla sproporzione dei pubblici pesi si odono anco in Inghilterra, ove, con elementi più esatti, si valuta che la proprietà territoriale paga il 16 1/2 % del suo reddito, i fittaiuoli il 12 1/4, i proprietari di beni stabili il 14 1/2, le miniere e le ferrovie il 13 1/2 ed i beni mobili solo l'8 3/4 %. In Inghilterra, a dir vero, la proprietà fondiaria ha a suo favore i voti di commissioni parlamentari che più di una volta hanno raccomandato la diminuzione dei carichi gravanti su di essa, e questi stessi reclami, adesso che l'agricoltura versa in angustie non minori di quelle dell'industria, sono stati di nuovo portati dinanzi alla Camera dei Lordi, in una recente discussione in cui trattavasi appunto di promuovere un'inchiesta intorno ai mali presenti. Lord Beaconsfield riconobbe la gravità delle condizioni che affliggono l'agricoltura inglese, ma attribuendole principalmente a cause transitorie, cioè ad una successione di cattivi raccolti ed alla concorrenza estera agevolata per la eccessiva depressione dei noli marittimi, non ravvisò nè opportuno nè efficace il provvedimento di diminuire i pesi della proprietà fondiaria, i quali in parte sono stati da qualche tempo alleviati mercè il passaggio al bilancio dello Stato di alcune spese che incombevano per l'addietro ai bilanci locali, le spese cioè per gli ospizi

degli alienati, per lo stato civile, per la polizia, le prigioni e l'igiene pubblica.

Fra le lotte industriali che inevitabilmente accompagnano i periodi di crisi, quella che attualmente si dibatte nel grande bacino carbonifero di Durham ha un carattere di singolare importanza. Questo bacino è forse il più esteso e ferace del mondo e nella sola contea di Durham, senza contare le quantità estratte nel contiguo distretto di Northumberland, ha una produzione annua di 25 milioni di tonnellate di ottimo carbon, fossile il che equivale a più del quinto dell'intera produzione del Regno Unito. Vi trovano impiego ben 50,000 operai, i quali, grazie al sistema invalso e lealmente praticato dell'arbitrato, vivevano in buona armonia con i padroni delle miniere, conservando appena la memoria dei terribili conflitti avvenuti nel 1810, nel 1832 e nel 1844. Negli ultimi anni anteriori al 1871 l'industria del carbone procedeva senza oscillazioni ed i salari erano rimasti da lungo tempo stazionari, quando il grande incremento dei prezzi avvenuto dal 1871 al 1873 condusse in essi a diverse riprese un rialzo di oltre il 58 %, fissato liberamente ed in generale di buon accordo fra gli operai ed i vari proprietari. Ma nel 1874 cominciò il periodo più doloroso delle riduzioni e fu allora che venne proposto di regolare le merci con l'arbitrato, il quale aveva già dato ottimi risultati in varie industrie, specie in quella del ferro nel nord dell'Inghilterra. L'esempio dei vantaggi conseguiti dagli industriali che evitando le cause di conflitto erano stati posti in grado di assumere impegni ed ordinazioni, senza tema di non poterli eseguire per cagione di difficoltà insorte con la mano d'opera, indusse i proprietari di miniere ad accondiscendere di buon grado a questo sistema di componimento, del cui modo di funzionare nella serie incessante di riduzioni che dal 1874 in poi ebbero luogo e che furono sopportate dagli operai con stoica rassegnazione, una interessantissima corrispondenza al *Times* del 17 aprile ci porge notevoli ragguagli che ci duole di non poter riprodurre. Nel marzo del 1877 si pensò di perfezionare questo sistema e di evitare le lentezze, le spese e la incertezza, stabilendo una scala di salari variante in ragione del prezzo medio del carbone, il quale doveva essere accertato ogni quattro mesi con norme atte a garantire l'interesse di entrambe le parti. A siffatto accordo fu fissata la durata di due anni, ed il primo accertamento dette subito tali prezzi da prostrare i salari al saggio minimo stabilito, donde non si rialzarono più fino ad ora. Spirato adesso il biennio, i padroni ricusarono di rinnovare l'accordo, a meno che non si togliesse dalla scala la determinazione del minimo, ed annunziarono frattanto una nuova notevole riduzione. Gli operai invocarono un nuovo arbitrato, ma l'Associazione dei proprietari di miniere vi si rifiutò fintantochè i due terzi della riduzione non venissero incondizionatamente accettati, rimettendosi al giudizio degli arbitri per il rimanente; e del rifiuto tolse a pretesto il fatto che ad una parte della riduzione gli operai stessi erano già disposti ad acconsentire. I lavoranti sono per questo rifiuto in grandissima esasperazione; percorrono a tornee i pozzi e vi arrestano il lavoro anco se il proprietario non sia membro dell'Associazione e non vi sia stata punto modificata la misura del salario. Sopra 300 intraprese pochissime rimangono ancora in attività e se questo conflitto si prolunga dovranno risentirne ben presto gli effetti un gran numero d'industrie metallurgiche e chimiche dell'Inghilterra settentrionale, che sono quasi esclusivamente dipendenti dai carboni di Durham, onde decine di migliaia di operai rimarranno ancora senza lavoro.

Mentre ciò avveniva, i membri di varie *Trades' Unions* di Londra in numero di parecchie migliaia si sono recati pro-

cessionalmente ad Hyde Park con bande e bandiere col fine apparente di dare appoggio allo sciopero degli operai meccanici che dura da due mesi nella capitale, ma in realtà per costituire un'organizzazione generale di tutte le corporazioni di mestiere in difesa dei *diritti del lavoro*. Vi fu infatti approvato per acclamazione il progetto di federazione delle *Trades' Unions* e la creazione di un fondo comune che serva a mettere le classi lavoratrici in grado di tener fronte alle minacce dei fabbricanti e degli intraprenditori, la cui potente coalizione si asseverò esistere sapientemente organizzata e largamente ramificata sopra tutto il territorio dell'Inghilterra. Lo stesso progetto era già stato approvato in analoghe riunioni tenute a Nottingham, a Birmingham e a Manchester, ed è in quest'ultima città che dovrà risiedere il comitato centrale della federazione. Non vuolsi tacere per altro che l'idea non è nuova e che si tentò già di attuarla con la *National Association of Organized Trades* che ebbe vita fino al 1861, e con la *United Kingdom Alliance of Organized Trades* inaugurata a Sheffield nel 1865, ma essa incagliò contro difficoltà pratiche e contro le vaghe apprensioni o la diffidenza che ingenerò nel pubblico. Discussa più volte in seno al Congresso annuale delle *Trades Unions*, senza risultato, deve ora al profondo turbamento prodotto dalle attuali sofferenze l'impulso che l'ha fatta rivivere.

L'alleanza recentemente conclusa fra le *Trades' Unions* e le Società cooperative, che per lungo tempo han vissuto in una specie di antagonismo fra loro, è stata di nuovo affermata nel Congresso annuale che queste ultime han tenuto a Gloucester il 14 corrente, mediante l'unanime approvazione della proposta di aprire banche succursali ove i membri delle Unioni potessero effettuare i loro versamenti. Così le più importanti istituzioni organizzate a profitto delle classi operaie si danno la mano e studiano, per quanto è in loro, i pacifici provvedimenti atti a migliorarne le sorti. Il movimento cooperativo ha risentito anch'esso l'influenza del cattivo stato degli affari nell'anno decorso. Le banche han visto diminuire del 50 per cento i loro profitti; due importanti società di produzione han dovuto sospendere il lavoro per mancanza di capitale e pei rovinosi ribassi dei prezzi; ma in compenso vi è stata una certa espansione nelle società di consumo intorno ai centri ove la loro istituzione è già vigorosa. Il presidente del Congresso poté anco constatare gli ottimi risultati ottenuti dalla creazione del comitato centrale che riunisce in un fascio le società cooperative, specialmente riguardo alla educazione, a pro della quale le piccole società isolatamente poco avrebbero potuto contribuire. E poichè il progresso della cooperazione presuppone in coloro che vi partecipano uno spirito elevato di ordine, di giustizia e di risparmio, è necessario che queste doti siano diffuse dal punto di vista dei principii su cui la cooperazione si fonda.

Innanzi di por termine a questa rassegna dobbiamo registrare una grande riforma finanziaria che si sta compiendo in Russia e che potrà forse mitigare, ma non certo arrestare gli effetti della intensa crisi sociale che quel paese traversa e per la quale occorrerebbero ben più radicali rimedi. Lo Czar con un *ukase* del 23 marzo ha ordinato che fosse preparato un progetto destinato ad abolire la tassa di capitazione ed a sostituirla con altri cespiti di entrata. L'abolizione della capitazione è il complemento dell'abolizione della servitù. Questa imposta che gravava quasi intieramente sopra i contadini, perchè, come è noto, solo le classi rurali erano tassate ad un tanto per testa ed i pochi grandi proprietari del suolo vi contribuivano naturalmente per ben piccola parte, produceva 60 milioni di rubli (225 milioni di franchi) all'erario. La sua sparizione è un passo importantissimo nella via di un più equo assetto dei tributi che sono anche in Russia tanto ingiustamente repartiti.

## BIBLIOGRAFIA.

## POLITICA.

CARLO ALFIERI. *Chi ha tempo non aspetti tempo. Pareri d'un Senatore.* — Roma Tip. del Senato, 1879.

Da alcuni anni l'on. Alfieri suole di quando in quando, dire al pubblico le ragioni, che lo fanno essere malcontento delle nostre condizioni politiche. Fedele a questa sua buona abitudine egli ripubblica ora alcune lettere già apparse nella *Gazzetta Piemontese*, precedute da un proemio, e chiuse con due altre lettere al prof. Sbarbaro intorno al partito conservatore, ed alla trasformazione della Destra nella democrazia liberale.

L'on. Senatore rammenta con'egli avesse ben augurato della Sinistra, quando questa, per salire al potere, si fece a difendere la causa dei capitali e dell'industria privata applicata alla costruzione ed all'esercizio delle nostre ferrovie. Quella causa sembra all'A. essere stata poscia abbandonata dalla Sinistra, la quale ha così perduto le sue simpatie. La Destra poi nel frattempo ha proclamato a suo capo l'on. Sella, che al nostro Senatore sembra, col Bertani, il più autorevole rappresentante dell'autoritarismo democratico nello stato nostro. Il Sella dichiarò che il nuovo partito conservatore doveva necessariamente essere inclinato a favorire l'influenza delle autorità ecclesiastiche nella nostra politica. Questa dichiarazione, che a noi pare conforme alla verità, dispiacque molto all'on. Alfieri, il quale, nel rimproverarla ingiustamente al Sella, non riesce a contenere in giusta misura l'espressione del suo malcontento. Eppure se ci fosse modo di trasformare, come vorrebbe l'Alfieri, la Destra in un partito di liberisti cattolici della scuola del Montalembert, questo appurato sarebbe che il Sella e lo Spaventa con altri autoritari democratici passassero a Sinistra. Le intenzioni dell'on. Senatore sono eccellenti: i suoi ideali politici degni di rispetto, molte delle sue considerazioni giuste, l'operosità sua patriottica è lodevole; ma bisogna anche aggiugnere che in tutto ciò ch'egli pubblica o fa, si cerca invano qualche precisione di concetti, qualche chiarezza di fini. Com'è vago il suo cattolicesimo, così è indeterminato il liberalismo democratico ch'egli invoca. Egli non studia la realtà politica in sé stessa; la Chiesa, lo Stato, la democrazia, e il liberalismo in Italia così come sono, come li ha fatti la storia, e come uscirono dagli avvenimenti e dal moto degli interessi e dei pensieri contemporanei. Gli sfugge pertanto il concetto dei limiti entro i quali una loro modificazione è possibile. Egli si è formato, sulle tracce di alcuni maestri, un ideale politico, una dottrina molto più astratta ch'egli non creda, e vorrebbe che tutti s'inclinassero a quei suoi fantasmi; s'illude quando gli pare di aver trovati compagni nel suo culto, si sdegna quando s'avvede d'aver troppo sperato. In questo opuscolo egli si mostra molto fiducioso nei nuovi conservatori, i quali, o non si faranno vivi, o si mostreranno assai diversi da quelli, che l'on. Senatore vagheggia a lui somiglianti.

## TECNOLOGIA.

G. BOBBIO. — *I materiali e i prodotti tipografici: Relazione.* — Roma, tip. del Senato, 1879.

L'A., inviato dal Governo Italiano all'Esposizione Universale di Parigi nel 1878, ha pubblicato questo volume di circa 200 pagine, vestito con elegante semplicità tipografica, nel quale sono raccolti gli studi, le osservazioni, i confronti ch'egli ha avuto agio di fare in quell'occasione, nella lusinga che il suo libro non tornerà del tutto inutile « a coloro che amano tenersi al corrente dei perfezionamenti onde l'arte tipografica si va arricchendo. » Però lo scopo più importante della missione dell'A., come narra egli stesso, era molto di-

verso da quello che in pratica è poi riuscito; e forse perciò ha pubblicato le sue impressioni così alla buona, spoglie di ogni veste ufficiale. Infatti egli si riprometteva di occuparsi di quanto si riferisce alla provvista degli stampati governativi, scopo questo della massima utilità, inquantochè quel ramo di amministrazione pubblica con l'istituzione dell'Economato Generale e fra tante aste, sub-aste, accolti e sub-accolti, lascia molto a desiderare fra noi. Malauguratamente il Bobbio dovette presto rinunciare a quella parte del suo lavoro per le difficoltà che ebbe ad incontrare, e si rassegnò a prender nota su quel soggetto delle informazioni dategli da persone le quali dichiararono di non potergliene garantire l'esattezza, onde ci duole che nessun contributo egli rechi alla soluzione di tale importante argomento.

Del resto tutte le notizie di fonderie di caratteri, di macchine da comporre, da stampare, da piegare i fogli, da cucire i libri; tutte le informazioni sull'ordinamento interno delle tipografie che l'A. ci porge nei quattordici capitoli che comprende la sua Relazione, si leggono volentieri quantunque non sieno affatto nuove, e poichè sulla costruzione delle macchine industriali che alla stampa si riferiscono o con questa hanno una qualunque attinenza, l'A. si diffonde più largamente, ci permettiamo di ricordargli un avvertimento già fatto ad altri; cioè, che la descrizione di una macchina qualsiasi, per quanto chiaramente possa essere esposta, se non è corredata da un disegno che la illustri, non potrà essere abbastanza intesa neppure da coloro che di cotesti abbiano già un'idea generale.

In questo libro l'argomento della stereotipia e galvanoplastica è riassunto in un capitolo di sole otto pagine; nè è fatta, ci pare, abbastanza parte alla manifattura dell'inchiostro e alla fabbricazione della carta, massimi coefficienti dell'industria tipografica: ciò nonostante in tanta deficienza di coltura fra gli operai, non potremmo trattenerci dal raccomandarlo; l'A. ha arricchito la letteratura professionale di un lavoro che potrà spingere altrui a svolgere più largamente le questioni delle quali egli con tanto amore si occupa.

## IGIENE.

CORRADO TOMMASI-CRUDELI. *Della distribuzione delle acque nel sottosuolo dell'Agro Romano e della sua influenza nella produzione della malaria.* — Memoria estratta dagli atti della R. Accademia dei Lincei, Roma, Salviucci, 1879.

È opinione dell'A. che gli studi fatti fin qui per determinare l'agente specifico che produce la infezione delle febbri da malaria non abbiano dato risultati certi ed indiscutibili. Egli ritiene che manchi ancora la prova per decidere se quella infezione derivi da un fermento non vivente o da un parassita vegetabile; sebbene alcune osservazioni ed analogie possono far supporre che l'infezione sia micotica, cioè che sia prodotta dall'introdursi nell'organismo umano di germi (*micrococchi* o *batteri*) di un essere vivente.

L'A. però senza preoccuparsi del risultato finale delle ricerche che si faranno per determinare la natura di questa causa di malattia, crede sia di supremo interesse studiare le condizioni dalle quali è essa prodotta, nei differenti luoghi ove se ne rileva l'esistenza dai perniciosi suoi effetti sulla salute umana. E sebbene questo studio negli ultimi sessant'anni abbia fatto notevoli progressi, non può dirsi ancora compiuto e molto vi è tuttora da fare per distruggere una quantità di pregiudizi che hanno corso anche fra persone colte nelle questioni dell'Agro Romano, principalmente quello che l'Agro Romano sia una pianura. La semplice ispezione, dice il prof. Tommasi Crudeli, della carta topografica dell'ingegnere Canevari annessa

alla monografia della città di Roma e campagna romana inviate dal nostro Governo all'esposizione universale di Parigi, dimostra che cinque sestieri dell'Agro son formati da colli, alcuni dei quali per la loro elevazione e per la ripidezza dei loro fianchi meritano il nome di *monti* che ad essi è dato dai campagnuoli. Egli crede che il pregiudizio di coloro, i quali ritengono che l'Agro Romano altro non sia che una vasta pianura, provenga da ciò che, le colline essendo pressochè tutte a pascolo, sfugga facilmente, all'occhio di chi le guarda da un'altura o dalla strada ferrata, il livello differente delle loro cime e sembri così esser piuttosto un vasto piano uniformemente inclinato, dalla corona di alte montagne che cingono all'intorno l'Agro, fino al mare.

Prosegue l'A. dicendo che il solo studio fatto a tavolino non potrà condurre alla conoscenza delle cause che favoriscono la produzione della malaria nell'Agro, e che, esaminate pure tutte le migliori carte topografiche e geologiche che si posseggono sinora, dovremo rivolgerci questa domanda:

« Come mai la malaria imperversa nell'Agro che circonda Roma, mentre le paludi Pontine e gli stagni di Ostia, Maccarese, ecc. sono così lontani da Roma e mentre in tutto il resto dell'Agro non si trovano che i pochi e rari terreni acquitrinosi segnati dalla carta di Canevari nelle valli e nelle vallicelle? D'onde mai, mentre cinque sestieri di questo Agro sono formati da terreni elevati nei quali non vediamo tracciati che dei fontanili, proviene l'endemia? »

A questa domanda, egli dice, non sono in grado di rispondere quelli ai quali è noto che l'agente della malaria è casalingo, che raro avviene che esso eserciti la sua influenza a grande distanza dal luogo dove è generato e che produce delle *endemie* ma non delle vere epidemie. Combatte poi la opinione di altri, i quali, a spiegare l'azione del miasma nell'Agro, pensano che vi sia trasportato dalle paludi Pontine e dagli altri stagni del litorale coi venti del sud e sud-ovest, o che questi vi trasportino i miasmi palustri dell'Africa.

Conveniamo coll'A. nel riconoscere l'assurdità della seconda ipotesi, ma ci pare un po' troppo assoluto il dire senza altro, che nessuna prova di fatto stia a sostegno della prima. V'ha un fatto sanzionato dall'esperienza, e cioè, che le abitazioni della campagna esposte ai venti di scirocco e libeccio sono le più pericolose, e che dopo il soffiare di quei venti soffocanti ed umidi, le febbri intermittenti si sviluppano durante la estate nei paesi di malaria, propagandosi repentinamente in vasta scala se già vi esistevano.\*

La risposta a quella domanda può aversi solo da un attento studio dei fatti ed allora si vedrà che: « l'aria dell'Agro e della città di Roma che si trova in mezzo ad esso, è malsana, perchè, indipendentemente dalle paludi Pontine e dagli stagni e terreni paludosi situati alla periferia di quest'Agro, esso contiene migliaia di piccole paludi che nessuna carta ha tracciato fin qui. È alla somma degli effetti prodotti da queste migliaia di focolari d'infezione, sparsi in tutto il paese intorno Roma, che si deve la malaria romana. » La pianta di un tratto della campagna intorno Galera e che va unita alla memoria di cui discorriamo dimostra la esistenza di quei centri d'infezione, numerandosi in quelle località quarantacinque acquitrini, vere paluette, che ripetono la loro formazione dalla qualità del suolo sottostante al sottile strato di terreno vegetale che ricuopre in gran parte i poggi della campagna. Dappoichè nella stagione delle piogge, là dove lo strato di terreno vegetale

riposa sui tufi vulcanici o peggio ancora sopra strati alternanti di marne ed argille, avviene che le acque di pioggia penetrano facilmente e rapidamente a traverso tutto il terreno vegetale, ma non così facilmente a traverso i tufi e meno ancora attraverso le marne e le argille. Segue da ciò che, continuando il cader della pioggia, una gran parte dell'acqua piovana sia tenuta in collo dal sottosuolo, e tenda ad accumularsi in maggiore o minor quantità fra questo e il soprassuolo.

La poca permeabilità del sottosuolo fa sì che alcuna volta l'acqua accumulata fra questo ed il soprassuolo non possa discendere in basso; ed è allora che si formano gli acquitrini sulla cima dei colli; tal'altra invece, ed è il caso più ordinario, le pendenze del sottosuolo danno origine a velli di acqua che tendono a discendere a valle formando, se la discesa avvenga senza ostacoli, acquitrini o fontane al piede dei colli. Ma i tufi e gli strati dei terreni sedimentari non hanno che assai raramente un'inclinazione uniforme da consentire la discesa delle acque fino al piede dei poggi, perchè gli sconvolgimenti, ai quali, per varie cause, andò soggetto il sottosuolo dell'Agro Romano hanno variamente inclinato il sottosuolo stesso. Spesso le inclinazioni hanno direzione diversa e ve ne ha perfino di quelle che sono opposte alla inclinazione del soprassuolo. In questi casi le acque di pioggia impedito nella discesa pullulano o si accumulano a mezza costa, formando così a varie altezze, anche ragguardevoli, degli acquitrini che hanno tutti i caratteri di vere paludi. Al cessar delle piogge tutti gli acquitrini si convertono in pantani, i quali si asciugano e si screpolano alla superficie mentre gli strati inferiori si conservano umidi e « mediante l'azione combinata dei calori estivi e dell'aria che a traverso le crepacce penetra fino ad essi », producono la malaria.

I fatti asseriti e disegnati nelle tavole che vanno unite alla memoria, possono, dice l'A., facilmente verificarsi perchè esistenti in parti della campagna non molto lontane da Roma e prossime a strade postali.

Ora se in una ristrettissima zona di terreno si trovarono quarantacinque acquitrini costanti, quanti di questi focolari d'infezione non si troveranno in tutta la estensione dell'Agro Romano; e quindi, prosegue a dire, non deve maravigliare se la malaria regna e regnò sempre a grande distanza dagli stagni e dalle paludi.

Dimostra storicamente che fin dai suoi primi tempi Roma fu afflitta dalla malaria e che i Romani cercarono di combatterla dapprima adorando la dea Febbre, poi, cresciuta la civiltà e le cognizioni, con opere che meritavano gloria ad alcuni degli imperatori.

Dopo ciò l'A. domanda a se stesso se questo suolo malsano fu almeno ubertoso; egli ne dubita giustificando la sua opinione col ricordare, che nell'anno 473 di Roma i legionari fanno il triste confronto fra la fertilità della Campania e la sterilità della campagna di Roma, e col richiamare le prove raccolte e messe in evidenza dal Di Tucci (2) dalle quali risulterebbe che anche nei tempi antichi l'Agro Romano non era gran che fertile. Esamina quindi lo stato attuale. Un sesto appena dei terreni dell'Agro è ferace, cioè quelli della valle del Tevere, delle vallicelle laterali e porzione della pianura lungo le rive del mare. Questi terreni sono molto profondi perchè, formati dall'accumularsi delle erosioni dei colli, può facilmente sistemarsene il regime idraulico; sono poi mancanti di fosfati e poco disgregati. A questi due ultimi difetti è agevole il rimedio: un agricoltore intelligente provvederà al

\* Dott. PIETRO BALESTRA, *L'Igiene nella Campagna e Città di Roma*. Roma, tip. Barbèra 1875.

\* P. DI TUCCI, *Dell'antico e presente stato della Campagna di Roma, in rapporto alla salubrità dell'aria e alla fertilità del suolo*. Roma, tip. edit. Romana 1878. V. *Rassegna*, vol. III, pag. 221.

primo; ed al secondo può ripararsi sostituendo all' aratro preadamico, che è in uso, un aratro potente. Ma molte diverse sono le condizioni degli altri terreni. Lo strato sottilissimo di terreno vegetale resta inzuppato e rammollito per tutta la durata delle piogge a cagione delle acque piovane trattenute dalla natura del sottosuolo; al sopraggiungere poi della buona stagione quello stesso terreno diviene aridissimo perchè attivissima l'evaporazione e perchè i tufi han finito di assorbire le acque ad essi sovrapposte. Terreni di tal sorta non sono atti alla coltivazione dei cereali; ma lo fossero, non sarebbe prudente il farlo senza esporsi a vedere discendere nelle valli tutto lo strato di terreno vegetale, come lo provano per grandi tratti le colline della campagna di Roma spoglie affatto di terreno vegetale e coi tufi vulcanici allo scoperto. Nè qui si arresta il danno, che le erosioni dei poggi sotterrano tutte le sorgenti che si trovano alla base dei poggi stessi, e così le acque non avendo più modo di scolare, penetrano negli strati più profondi, si trattengono nelle valli e formano il più delle volte pantani sotterranei, dei quali è facile concepire il danno che arrecano alla vegetazione in inverno ed alla igiene pubblica durante i calori della state.

Nella seconda parte dello scritto esamina l'A. i rimedi adottati dagli antichi per bonificare un suolo cosiffatto, e dice esser provato che ebbero in mira i due scopi principali, cui, secondo la sua opinione, si deve giungere per ottenere il fine desiderato; fissare cioè nel miglior modo possibile il terreno vegetale che ricuopre i poggi, e diminuire la umidità degli strati più profondi delle valli e dei terreni acquitrinosi alle falde o al piede delle colline, perchè appunto su questo terreno si determina la produzione della malaria per gli effetti combinati dell'azione del calore e della umidità.

Gli antichi ad esaurire le acque sotterranee trovarono sufficienti in alcuni punti dei fossi aperti, i quali le conducevano direttamente al Tevere o ad altri fiumi minori. In altri luoghi però furono obbligati ad adottare sistemi di fognatura più complicati, scavando cioè dei canali simili alle così dette *forme cieche*, riempiti fino a metà di sassi o di ghiaia e ricoprendoli di terra in luogo di adoperare fascine o sarmenti. Adoperarono anche tubi di fognatura fatti di argilla assai porosa con imboccature brevi ed applicate l'una all'altra senza cemento. Ma l'opera più maravigliosa è l'apertura dei cunicoli scavati per lunghi tratti della campagna, spesso ordinati in vaste reti, destinati a raccogliere le acque di una vasta estensione di terreno. L'A. parla di tre principalmente di queste gallerie, da lui percorse e fatte espurgare con vantaggio del terreno soprastante. È situata la prima nella cava di pietra prossima alle *Due Case* nella tenuta della *Valchetta* lungo la via Flaminia; l'altra trovasi alla base di una collina tufacea nella tenuta già menzionata; la terza da ultimo fu rinvenuta nell'altra tenuta della *Marcigliana* nella macchia denominata *Scornabeco*. Appartengono tutte allo stesso tipo, son fatte cioè a volta e a pareti parallele, con pendenza uniforme della platea nella direzione della valle sottostante e sono scavate col piccone nelle colline tufacee della campagna.

La esistenza di questo vasto sistema di fognatura basta all'A. per spiegare come in antico la malaria fosse tollerabile, e senza entrare a discutere la influenza che il diverso genere di coltura usata dagli antichi e quella usata presentemente possa avere avuto nell'accrescimento della malaria, esprime la convinzione che la diversità di coltura abbia importanza assai secondaria nella generazione della malaria. Per lui la bonifica dell'Agro non deve consistere nell'imporre questo o quel genere di coltura, ma la vera base di una così vasta impresa deve essere la sistemazione

delle acque sotterranee, e l'interesse nazionale richiede che lo Stato intraprenda prima d'ogni altra la esecuzione di di quelle opere, che valgano a bonificare la vasta estensione di terreno nel mezzo della quale giace la capitale del regno.

## NOTIZIE.

— La festa per il 50<sup>mo</sup> anniversario della fondazione dell'Istituto archeologico germanico fu celebrata con grande solennità il 21 di aprile. Furono editi vari libri in tale solenne circostanza, tra i quali è importante il libro del commendatore de Rossi, intitolato: *Storia generale delle misure e piante di Roma dalle sue origini a tutto il secolo XV*. Questo libro trova il suo compimento nella pubblicazione che il Ministero dell'Istruzione fece per la medesima circostanza, dando alla luce una riproduzione della grande pianta di Roma di L. Bufalini, tratta da una copia rinvenuta a Cuneo nel convento di S. M. degli Angeli.

— Nell'adunanza del 23 febbraio 1879, della R. Deputazione di Storia patria di Bologna, il conte Luigi Manzoni ha letto la prima parte di un suo lavoro sulla storia e letteratura della leggenda di *Prete Gianni*, menzionato nel *Novellino* e famoso nelle cronache cavalleresche del medio evo. In questa prima parte il signor Manzoni discorre del poema in ottava rima sopra tale argomento, composto da Giuliano Dati sulla fine del secolo XV, più volte edita; ne chiarisce le fonti, e n'espose il contenuto.

— La Biblioteca Marciana ha acquistato recentemente un Antifonario in pergamena, del secolo XIV (già appartenuto alla Confraternita della Carità di Venezia, e fatto a spese di questa), ornato di venticinque miniature di rappresentazioni sacre. Nella seconda di dette tavole miniate è scritto il nome dell'autore, che è Giustino di maestro Gherardino da Forlì. Il cod. è interessantissimo per la storia dell'arte, e ci rivela il nome di un artista miniatore finora ignoto agli eruditi.

— Secondo il *Globe* il programma ufficiale stabilito per la « Spedizione Imperiale » nell'Asia centrale, comandata dal Gran Duca Nicolò Costantinovitch, sarebbe il seguente: Lo Stato maggiore della spedizione si comporrà di un ingegnere, di un ufficiale della flotta del Baltico, di un ispettore, un naturalista, un archeologo, un geologo, un pittore, un topografo ed un corrispondente. Scopo della spedizione è di scegliere la strada che dovrà percorrere la ferrovia dell'Asia centrale, esaminare la navigabilità dell'Oxus e decidere se è possibile di farlo sboccare nel Caspio. La spedizione andrà dall'Ural a Karasugai, sul Syr Daria, poi per la via di Tashkend e Samarcanda all'Oxus a Kunduz (Afghanistan); quindi lungo il fiume a Khiva e traverso il Kara Kum a Krasnovodsk. Lo scopo della spedizione sarà: 1. Raccogliere informazioni rispetto alla spesa per la linea ferrata, la possibilità di avere il materiale da costruzione, sapere se il combustibile esiste lungo la via e anche la quantità di lavoro che si può ottenere; 2. Studiare la velocità dell'Oxus, l'altezza delle sue sponde, sapere quanta è la popolazione delle città e stabilimenti più vicini, e conoscere il commercio che si fa sul fiume; 3. Esaminare le oasi di Khiva, le acque di Sari Kamish e l'antico letto dell'Oxus, conosciuto comunemente col nome di Uzboc; 4. Fare delle osservazioni astronomiche lungo la strada, tracciare dei piani militari, far disegni del paese, raccogliere oggetti mineralogici, geologici, archeologici, di qualche importanza, e tenere un diario. È anche possibile tuttavia, che nel caso di certi imbrogli orientali, la spedizione geografica possa divenire militare contro Merv.

(Nature)

— Il signor Rocher, di Tolosa, ha chiamato *Amianthine* un nuovo combustibile da lui inventato, del quale si parla molto in America. È un composto di amianto ridotto in polvere finissima, carbone di legna e nitrato di piombo.

(Athenæum)

— Il 6 aprile morì a Berlino nell'età di 76 anni il celebre fisico prof. Dove, che a giusto titolo si può chiamare il padre della meteorologia.

## ERRATA-CORRIGE

Nel numero 68, pag. 309, col. 1<sup>a</sup>, linea 22, invece di: *Civici*, leggesi: *Cinci*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.